

QUADERNI PADANI 3

Bollettino a diffusione interna della **Libera Compagnia Padana**

Anno 2 - N. 3 - Gennaio-Febbraio 1996

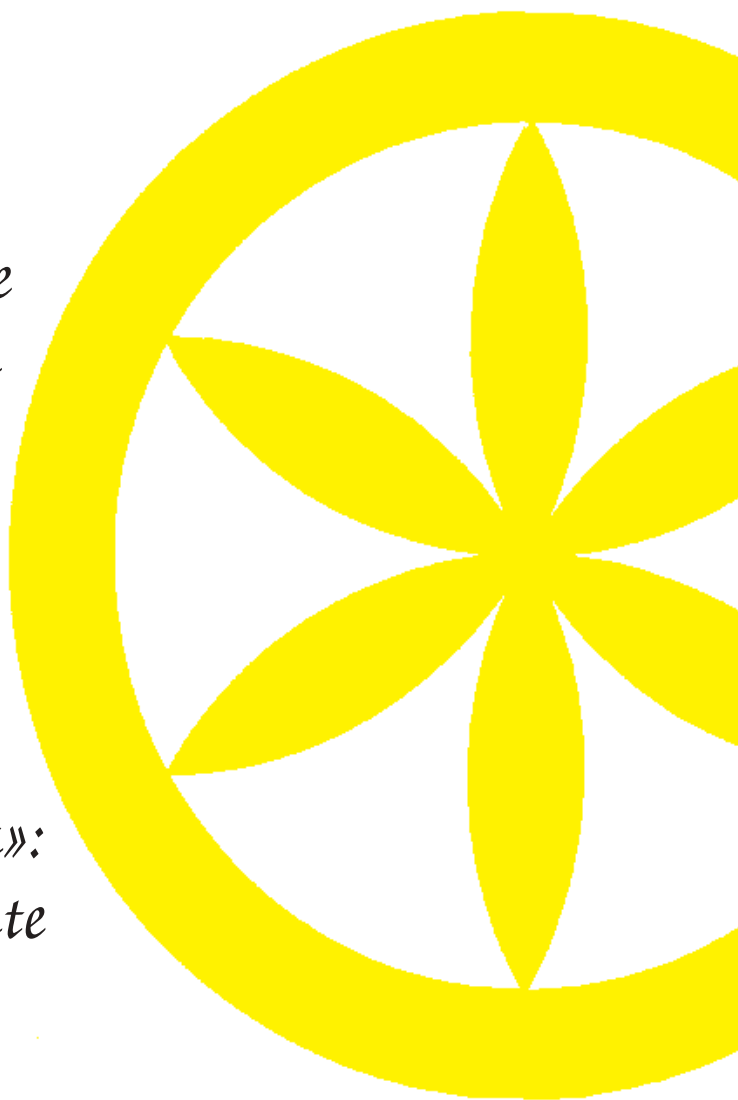
*Padania, etnie
e federalismo*

*La secessione come
facoltà prepolitica
e diritto naturale*

*I confini
della Padania*

*L'«identità
nazionale italiana»:
un mito evanescente*

Sangue Camuno



QUADERNI PADANI

Bollettino a diffusione interna della **Libera Compagnia Padana**

Anno II - N. 3 - Gennaio-Febbraio 1996

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla «**Libera Compagnia Padana**» ma sono aperti anche a contributi di studiosi ed appassionati di cultura padanista. Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*, C.P. 792, via Cordusio 4, 20123 MILANO

<i>Padania, etnie e federalismo</i> <i>Alessandro Vitale</i>	1
<i>La secessione come facoltà prepolitica e diritto naturale - Alessandro Storti</i>	6
<i>I confini della Padania - Gilberto Oneto</i>	10
<i>Non terroni ma italiani</i>	19
<i>L'«identità nazionale italiana»: un mito evanescente - Michele Corti</i>	20
<i>Guerrieri blu - Daniela Piolini</i>	28
<i>Sangue Camuno. Appunti sull'identità di una Valle Alpina marginalizzata - Pierre Lieta</i>	30
<i>Biblioteca padana</i>	36

Padania, etnie e federalismo

di Alessandro Vitale

L'attuale rinascita delle etnie (tutti sono pronti ad ammetterlo, anche se solo per ragioni intuitive) possiede caratteri comuni e legami diretti con il riaffermarsi a livello mondiale del federalismo come modello di organizzazione politica. Quella che viene definita dai maggiori studiosi a livello mondiale degli assetti federali "rivoluzione federalista" (1) o anche "neo-federalismo" (2) è infatti strettamente collegata con il "revival etnico" (3) e con il problema fondamentale attuale per le etnie: quello di salvare la ricchezza delle diversità delle quali esse si riconoscono portatrici, utilizzando per questo anche mezzi politici e di controllo dello spazio territoriale (l'autogoverno, il "self-rule", che è una componente costitutiva dei sistemi federali) costituzionalmente ancorati all'ordinamento nel quale si sono trovate ad essere inserite.

Entrambi i fenomeni, "revival etnico" e "rivoluzione federalista", essendo un prodotto primario della crisi delle strutture statuali (anche dei maggiori sistemi "federali" esistenti, che sono scivolati in una sempre maggiore centralizzazione), rovesciano il fine centrale dello Stato Moderno, quello di creare l'unità e l'omogeneità interne. Il processo di "pluralizzazione", corrispondente ai risvegliati bisogni culturali di identificazione comunitaria, tende ad imporsi a tutti i livelli. Le identità non sono più soltanto quelle di antica data, ma anche quelle inedite, in qualche caso del tutto nuove, e sono insofferenti della logica degli Stati che interpretavano fino a ieri il loro ruolo come quello di meccanismi volti a produrre sempre maggiore omogeneità culturale ed unità politica e semmai in alcuni casi a "tollerare" le di-

versità (sistemi di autonomia), in vista di un loro futuro spianamento. Il legame fra i due fenomeni è dunque solido e analizzabile in profondità e in modo oggettivo.

Che rapporto ci può essere però fra la Padania e questi fenomeni? Essendo la Padania un'entità etnicamente omogenea (4) (una "vera nazione", in radicale contrasto con la "nazione italiana", invenzione storica), perché caratterizzata da tradizioni storiche, abitudini, cultura (un *principium individuationis* delle etnie diverso dalla cultura è introvabile), lingue, modi di vita, istituti giuridici, geografia, economia comuni, dal punto di vista politico essa potrebbe oscillare fra l'opzione rappresentata dall'indipendenza politica e la ricerca di un sistema federale esteso all'intera penisola. La prima soluzione è tipica dei casi nei quali la diversità e la frattura etnica, culturale, religiosa è a tal punto marcata e incolmabile da scavalcare a piè pari la possibilità di adottare soluzioni federali (intese come accordi volontari per perseguire obiettivi politici ritenuti comuni). Considerando la sola diversità etnica, la prima opzione risulterebbe nel caso della Padania la più conseguente. Essendo però gli accordi federali legati a filo doppio con la volontarietà dei patti, anche la seconda opzione, qualora fosse "autenticamente federale", ossia contemplasse l'indipendenza dell'entità federata ("governo diviso" stabilmente sul territorio e "autogoverno"), potrebbe essere considerata dall'etnia padana un valido strumento per consentirle di evolversi e di fiorire. Tuttavia, pur essendo l'indipendentismo e il federalismo due opzioni teoricamente e sul piano logico diametralmente opposte (5) (la prima rifiuta la possi-

(1) Daniel J. Elazar, *Exploring Federalism* (Tuscaloosa: University of Alabama Press, 1987) p. 6.

(2) Si veda in particolare la definizione in: Luigi Marco Bassani, William Stewart, Alessandro Vitale, *I Concetti del Federalismo* (Milano: Giuffrè 1995).

(3) Per il concetto si veda Antony D. Smith, *Il revival etnico* (Bologna: Il Mulino, 1984).

(4) Si vedano a questo proposito le approfondite analisi storico-etnografiche sulla Padania già pubblicate sui *Quaderni Padani* n. 1 e 2.

(5) A questo proposito sono fondamentali le considerazioni espresse da Luigi Marco Bassani nell'articolo "In margine a *Secessione* di Allen Buchanan" su *Federalismo & Società* I, n. 2, 1994, pp. 47-56.

bilità dell'accordo federale, mentre la seconda lo contempla: è la stessa differenza logica fra matrimonio e divorzio), esse non si escludono cronologicamente a vicenda: l'una può seguire l'altra. Le soluzioni federali rimarrebbero per la Padania estremamente interessanti anche qualora le popolazioni che ne fanno parte decidessero di trasformarla in comunità politica indipendente⁽⁶⁾. Proprio per il loro carattere flessibile, le soluzioni federali si sono infatti dimostrate le più agevoli e moderne per risolvere e gestire i problemi delle etnie. Se la Padania possiede caratteristiche etniche comuni, non si può negare, ad esempio, il fatto che sul suo territorio vi siano collocate anche quelle che con un termine tecnico, tipico degli studi sui problemi etnico-nazionali, vengono definite le "sub-etnie". Si tratta di convivenze diverse fra loro, che al di là delle caratteristiche etniche comuni presentano differenziazioni pluralistiche articolate sull'identità, vecchia o nuova, che può svilupparsi in forma inedita anche su una base economica.

Tenuto presente questo fatto, occorre vedere quale funzione potrebbe avere, dal punto di vista teorico, il federalismo nel processo di "ancoraggio" politico del pluralismo, nel caso padano sub-etnico.

Il "neo-federalismo" viene oggi concepito come uno strumento per liberare dalle maglie dello Stato unitario soggetti che si riconoscono in comunità e convivenze vecchie o nuove. Solo i sistemi federali, del resto, sono in grado di assicurare un forte canale di rappresentanza ed un solido ruolo nelle istituzioni anche alle etnie minori o alle sub-etnie. Solo in questi sistemi riveste un peso determinante il consenso delle popolazioni coinvolte in una decisio-

(6) È importante notare che le soluzioni federali, presentate in Italia da alcuni anni come possibili solo per l'intero Paese, in realtà sarebbero estremamente interessanti anche per la sola Padania, intesa come entità politica indipendente, così come lo sono per tutte le realtà caratterizzate anche da differenze sub-etniche e soprattutto in quelle nelle quali le singole convivenze rischiano l'estinzione. D'altra parte, ancorare politicamente la Padania ad uno "Stato unitario padano" riprodurrebbe, sebbene su scala minore, gli stessi difetti dello Stato unitario accentrato. Va notato infatti che nella Padania, oltre ad essere presenti numerose sub-etnie, esistono già in nuce relazioni policentriche tipiche degli autentici sistemi federali (si veda il puntuale articolo di Michele Corti su *Quaderni Padani* n. 2), nei quali è necessaria la pluralità di sovranità (cosa che equivale a "nessuna sovranità") fra le quali non sarebbero stabilite né relazioni gerarchiche, né relazioni corrispondenti al modello (unitario) "centro-periferia", ma relazioni tipiche delle strutture "a

ne. È lo stesso potere diviso ("shared rule") nelle componenti costitutive della federazione che permette al sistema federale di dare risposta ai problemi di natura etnica. Come si vede già oggi nel sistema federale elvetico, nessuna comunità è troppo piccola o priva di importanza. Anche un piccolo comune o un'entità sub-etnica possono influenzare o bloccare decisioni contrarie alle aspirazioni delle singole comunità. Come ha spiegato uno dei maggiori teorici del federalismo, Carl Friedrich, il federalismo aumenta vertiginosamente la capacità di espressione per tutte le minoranze, accentua l'importanza del consenso raggiunto nelle discussioni e nel dibattito politico, riduce il senso di emarginazione delle minoranze stesse.

Come ha affermato Antony D. Smith, il maggiore studioso mondiale delle etnie, "Le soluzioni federali aiutano a minimizzare gli antagonismi etnici e ad assicurare il riconoscimento politico a identità e a culture territorializzate" (7). Il sistema federale è sinonimo di pluralismo, al quale offre un'organizzazione politica (e quindi strumenti di autogoverno e di autodifesa) stabile. Nell'approccio neo-federale che oggi si afferma con forza, il sistema federale non viene più concepito come uno strumento per costruire l'unità, ma fondamentale per gestire le diversità, conservandole e incentivandole, affidando loro la responsabilità del "self-rule".

La stabile suddivisione su base territoriale del potere governamentale fra le entità federate consente la convivenza armonica anche fra sub-etnie, poiché permette di impedire che un gruppo possa prevaricare un altro, imponendo le proprie decisioni ed i propri valori ai membri

matrice" dei sistemi federali (fondamentale a questo proposito è ancora il lavoro di Daniel Elazar, op. cit.). Il "naturale" policentrismo padano, che andrebbe articolato anche in base alla presenza di sub-etnie, deriva direttamente dalla tradizione municipale e comunale della Padania. L'alternativa fra indipendenza politica della Padania e federalismo è un'alternativa solo se si considera il contesto "macro-nazionale". In realtà un sistema politico federale limitato alla sola Padania potrebbe essere benissimo concepito anche per la sola Padania indipendente, che si trasformerebbe in una sorta di Confederazione Elvetica meridionale, diversa solo per estensione territoriale. Così l'alternativa e il contrasto fra secessione e federalismo, che avrebbe senso in un contesto "nazionale", non lo avrebbe più in uno post-indipendenza. Rifiutata la scelta federale su scala più vasta, essa potrebbe benissimo riproporsi su scala spaziale minore.

(7) Antony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations* (Oxford 1986. Trad. ital.: Bologna, Il Mulino, 1992) p. 547.

di altre sub-etnie. Laddove esista il potere diviso (che è l'esatto opposto del "decentramento", nel quale il potere rimane accentrato), cioè solo nel sistema federale, la contrattazione sui bisogni (culturali o anche generalmente "esistenziali") diventa naturale e spontanea, così come la soluzione di eventuali contrasti fra gruppi etnici, proprio perchè quella divisione, articolata e diffusa, ammette soluzioni differenti da regione a regione, da città a città, consentendo al contempo di soddisfare le preferenze di un numero superiore di cittadini, quando le preferenze stesse non siano distribuite in modo uniforme fra le unità territoriali federate.

È poi importante notare che un pericolo da evitare è quello di favorire la creazione di un sistema di stati, o di unità federate, articolati solo su basi etniche o sub-etniche. Quando le componenti di un sistema federale sono articolate solo su basi etniche, il sistema tende ad autodistruggersi e le interazioni fra le diverse convivenze divengono difficili. Proprio per questo gli studiosi del federalismo sono affascinati dalle problematiche dei rapporti inter-etnici, che costituiscono il problema più spinoso per i sistemi federali. Le caratteristiche etniche e linguistiche non devono affatto coincidere con le delimitazioni delle comunità federate. Un sistema federale coerente garantisce semplicemente la preminenza dell'autogoverno e dell'amministrazione, sui rispettivi territori, delle relazioni fra le differenti convivenze, anche etniche o sub-etniche, che diventano in tal modo componenti paritarie delle entità federate.

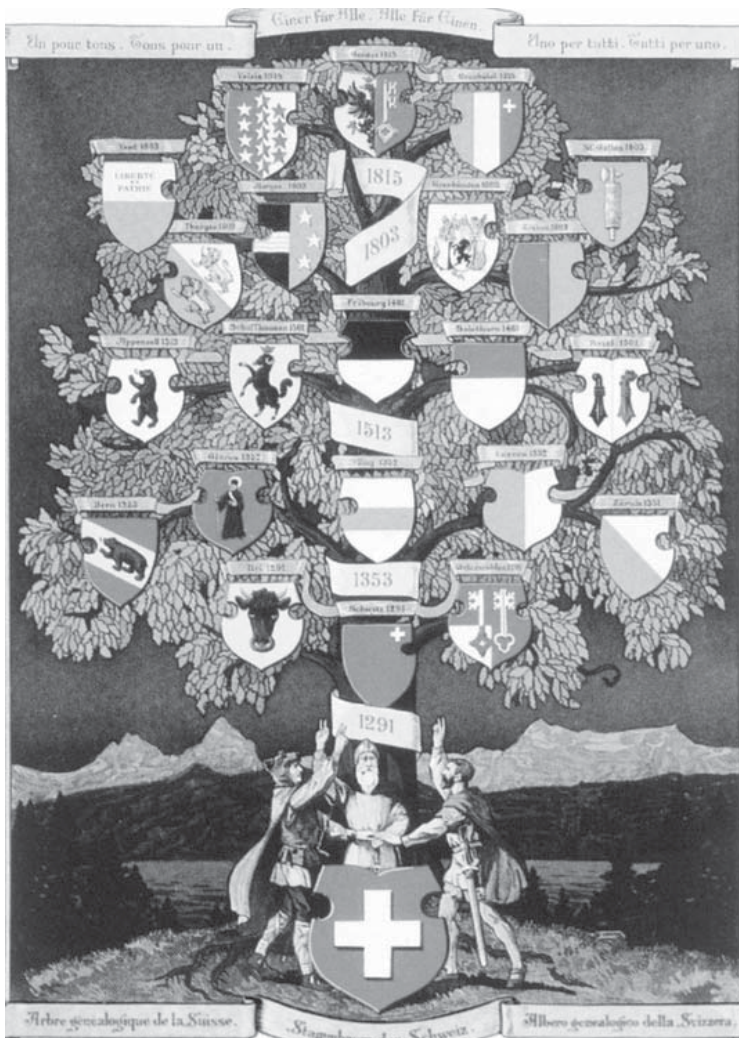
Il federalismo costituisce un modello di organizzazione volontaria, non imposto dall'alto, ma procedente dal basso, che permette di combinare i vantaggi del potere diviso con quelli della diversità, con la possibilità di soddisfare localmente maggioranze diverse. L'importante è evitare che si ricostituisca la preminenza di un potere centrale (e centralizzatore), che si arroghi il diritto di decidere anche sui problemi etnicamente rilevanti (linguistici, culturali, educativi), che non potrebbe risolvere in modo univoco per tutte le etnie o sub-etnie. Quei problemi vanno infatti lasciati in mano alle sole componenti federate, più vicine ai cittadini e uniche in grado di soddisfare i bisogni di particolari gruppi etnici in uno specifico momento storico. Il federalismo ha lo scopo primario di fornire alle aspirazioni delle etnie una base ed una garanzia territoriale. Si tratta in-

fatti di una forma di "pluralismo geografico" innervato dall'idea che i valori locali debbano essere conservati, difesi stabilmente e sviluppati. Non basta il loro riconoscimento, come avviene nelle strutture pluralistiche prive di autogoverno e di potere diviso. Il federalismo serve a conciliare e ad incoraggiare aspirazioni, bisogni e ambizioni delle componenti etniche, mediante la proliferazione dei centri decisionali e dell'autogoverno ai vari livelli.

Inteso in questo modo, il federalismo si presenta come il sistema politico più moderno ed il più ricco di alternative per le etnie. Per parafrasare il titolo di un classico studio teorico americano sul federalismo, quest'ultimo presenta un'infinita varietà di combinazioni in teoria ed in pratica, per il solo fatto che comporta la proliferazione di una miriade di centri decisionali, che portano all'esplosione del concetto e della pratica della sovranità assoluta ed unitaria, che oggi è in crisi ovunque. La rinascita delle etnie e delle componenti sub-etniche, si sviluppa infatti parallelamente al declino dell'esclusivismo statale e della sua esasperata idea di sovranità.

Il rapporto fra problemi delle etnie e soluzioni federali è un rapporto complesso, molto stretto ed ormai per gran parte chiarito dai maggiori studiosi del federalismo a livello mondiale, quali sono alcuni "political scientists" soprattutto di matrice anglosassone (statunitensi, canadesi, australiani), che in molti casi hanno dedicato più della metà della loro vita a studiare i meccanismi di funzionamento, di riadattamento e di nuova applicazione dei sistemi federali ai problemi dei rapporti fra culture e quindi etnie o sub-etnie differenti.

Cosa distingue l'organizzazione politica federale da quelle che hanno disegnato soluzioni alternative per i rapporti fra convivenze ed etnie? La soluzione federale si basa tutta sull'assunzione di responsabilità da parte delle minoranze collocate sul territorio, irriducibilmente decise a difendere la loro individualità. Tecnicamente, il federalismo non è altro che la creazione di un meccanismo di bilanciamento e di divisione del potere sul territorio, di una gabbia entro la quale costringere l'azione di governo, in un sistema di negoziazioni e di consultazioni permanenti fra le entità che compongono la federazione. Nessuna decisione può essere presa contro la volontà delle parti e tanto meno sulla pelle delle differenti popolazioni confederate. I sistemi politici federali infatti



L'albero genealogico della Svizzera

sono stati ideati per garantire e conservare l'identità e la libertà di tutte le minoranze e per impedire che una di esse (pur se si presenta come 'maggioranza') prevarichi sulle altre. Tali sistemi stimolano l'autodifesa delle minoranze, la mobilitazione dei cittadini, il "self-rule", l'"home rule" (autogoverno locale) e il controllo permanente dei pubblici poteri, nonché l'esercizio della responsabilità nella gestione delle scelte politiche.

Il problema principale che i costituenti di un sistema federale si trovano a dover affrontare è quello della scelta fra le "due facce" parallele della "democrazia territoriale":

- 1) strutturare la comunità politica seguendo i "cleavages" (le fratture) etnici;
- 2) diluire questi ultimi mediante la creazione

di meccanismi che consentano di dare ad ogni popolazione un mezzo di espressione collegato ad una o più sotto-comunità costituenti la federazione.

Nel primo caso si hanno le "federazioni etniche", che sono le più difficili da mantenere in equilibrio, poichè le componenti etniche sono nella maggior parte dei casi tendenzialmente riluttanti ad essere coinvolte integralmente nella fitta trama di relazioni che costituisce la base di un sistema federale. Il federalismo implica infatti la strutturazione di relazioni che consentano i rapporti fra gruppi e orientino le differenze verso il funzionamento dello stesso sistema politico. Laddove si abbia la non-coincidenza fra divisioni etniche e struttura delle unità costitutive, si osservano i sistemi federali multi-etnici più riusciti (Svizzera, Stati Uniti, Australia ecc.). Qui si ha non solo la condivisione dei diritti e delle articolazioni territoriali costituzionalmente stabili, ma anche il continuo ricorso alla negoziazione ed al consenso delle etnie presenti sul territorio: condizione distruttiva per un sistema federale è infatti la presenza di po-

sizioni e di caratteristiche che paralizzano il compromesso. In esso prevale cioè la negoziazione permanente, che è l'esatto opposto di quello che avviene, proprio per l'assenza di negoziazione, sia nel primo modello (qualora le etnie o le sub-etnie si risvegliano e riscoprono la loro identità), sia negli Stati nazionali unitari, nei quali si ha nel migliore dei casi una concessione dall'alto di "diritti culturali" alle etnie, che condanna le lingue alla degradazione al rango di "dialetti" e la vita dei gruppi etnici a degenerare in folklore, anticamera dell'estinzione. Il problema è dunque quello di garantire una forma di "self-rule" territorialmente ancorato, che da una parte non diventi esclusivismo etnico e dall'altro non sia divorato dal potere centrale, che per sua natura, come la sto-

ria continua a dimostrare, tende ad estendersi fino a dove riesce e a fagocitare tutto quello che nessuno gli impedisce di divorare.

L'applicazione delle soluzioni federali o quasi-federali è ormai diffusissima nel caso di diversità etniche, religiose, linguistiche, ma si dimostra feconda anche laddove si abbiano sub-etnie. Altre soluzioni, in alternativa al federalismo, sono state da decenni proposte per risolvere i problemi delle etnie e delle differenti convivenze: prima fra tutte (tralasciando qui quella "consociativa", che è più complessa) quella "pluralistica". Quest'ultima prevede la tolleranza delle pratiche e dei metodi espressivi dei vari gruppi etnici nell'ambito dello Stato unitario, la tutela di pari diritti alle etnie presenti nello Stato nazionale, fra i quali anche quelli di riunione e di organizzazione politica. Il pluralismo però fa parte, insieme con i concetti di autonomia, di decentramento dei poteri decisionali e di regionalismo (tutti erroneamente equiparati al federalismo) dell'armamentario dottrinale dello Stato unitario accentrato e ne costituisce lo strumento classico di razionalizzazione. Il pluralismo non offre soluzioni né alla tendenza del potere centrale ad estendersi e ad annullare i tentativi di estensione della pluralizzazione e di diffusione del potere (il centralismo, come aveva già spiegato Pierre-Joseph Proudhon più di cento anni fa, tende infatti ad autoalimentarsi all'infinito, aumentando la burocratizzazione e i suoi costi), né alla tendenza attuale alla contrattazione su diritti, bisogni e aspirazioni, fra gruppi etnici insediati sul territorio.

Autonomismo, decentramento e pluralismo, fanno diverse di un identico prisma unitario, si caratterizzano per la loro perfetta compatibilità con un centro unico di autorità, che al massimo delega alcune funzioni alle entità periferiche, come quelle, nel caso delle etnie o delle sub-etnie, dell' "autonomia culturale" e che conserva la facoltà di riprendersi in qualsiasi momento. Inoltre, questi modelli non garantiscono affatto l'autogoverno e quindi l'autotutela politica della vita delle etnie, che è primariamente culturale. Il pluralismo attacca i sintomi, ma non estirpa minimamente le radici dei danni arrecati all'individualità etnica dallo Stato nazionale unitario. La tutela della cultura e della lingua e soprattutto il loro sviluppo è infatti possibile solo laddove si abbia

un potere stabilmente diviso sul territorio e costituzionalmente garantito.

Il pluralismo non è ancora politicamente l'autogoverno delle comunità: cosa che invece il federalismo è in grado di assicurare. Come infatti ha spiegato Daniel Elazar, il federalismo si distingue dal pluralismo, perché esso "basa i suoi sforzi sull'affrontare le realtà della natura umana in una struttura costituzionale solida". Il federalismo non lascia un compito così vitale alla sorte, cioè alla possibile esistenza di fenomeni culturali e sociali che, in un ambito adatto, si presentano politicamente come pluralismo. Se il pluralismo può in certi casi costituire una salvaguardia della libertà dei gruppi, esso non può essere radicato e reso stabile, a meno che non sia correttamente istituzionalizzato politicamente. Alcuni studiosi ritengono che il federalismo sia di primaria importanza come mezzo per istituzionalizzare il pluralismo (esistente o producibile) e per garantire l'esistenza continuativa di quest'ultimo. Afferma Elazar: "Questo ruolo è spesso misconosciuto dai pluralisti, i quali sono fieri di trovare il pluralismo entro le loro entità politiche, ma affermano che questo pluralismo continua ad esistere da sé stesso"⁽⁸⁾.

La vitalità di un sistema federale è data invece dal produrre una costante pluralizzazione. Se una convivenza politica è in realtà sempre formata da una naturale pluralità di minoranze, in un sistema federale il pluralismo e la tutela delle diversità diventano principi intangibili dell'ordinamento giuridico e non concessioni o "tutele" dei governanti, soggette agli umori del potere politico, come avviene nei sistemi unitari dell'autonomia, del decentramento e del regionalismo. Il pluralismo "blindato" dal federalismo all'interno di una comunità politica padana si rivelerebbe indispensabile: basterebbe pensare alle radicate tradizioni della cultura politica di derivazione "sabauda" in Piemonte o ai già affacciatisi screzi fra orgoglio veneto e ruolo trainante lombardo nella Padania stessa. La creazione di uno Stato unitario di una Padania indipendente finirebbe per riprodurre gli inconvenienti dei quali gli Stati unitari continuano a soffrire.

(8) Daniel Elazar, *The Ends of Federalism. Notes toward a Theory of Federal Political Arrangement* (Philadelphia: 1976), pp. 26-27.

La secessione come facoltà prepolitica e diritto naturale

di Alessandro Storti

Dopo la caduta del muro di Berlino, in Europa e nel mondo occidentale sono riprese con forza le rivendicazioni autonomiste di comunità e nazioni senza Stato. Ai separatismi storici (Ulster, Paesi Baschi, Tirolo, Bretagna, Québec e altri) se ne sono aggiunti di nuovi e, talora, più forti (Padania, Repubbliche ex-sovietiche, Slovacchia, Croazia, Slovenia, Macedonia). Tale contesto impone una riflessione seria sul diritto alla secessione.

Non è più possibile concentrarsi esclusivamente sulle libertà personali. È necessario che queste ultime vengano concepite all'interno dei diritti di gruppo, poiché nelle comunità si svolge la personalità dei singoli individui, che altrimenti restano soli di fronte allo Stato. In quest'ottica la secessione si pone come facoltà prepolitica e diritto naturale di una collettività organizzata. Partire dal diritto di secessione per arrivare alla definizione di un diritto costituzionale fondato sul principio contrattualistico: ogni unione statale è frutto della libera volontà associativa di cittadini e comunità politiche, e come tale è soggetta a scioglimento.

Da anni, ad intervalli più o meno regolari, il problema della secessione torna alla ribalta. In questo ultimo periodo la questione ha spesso occupato le prime pagine dei mass-media, soprattutto da quando è stato costituito il Parlamento del Nord. Se nello Stato Italiano i temi del dibattito raramente si elevano dal livello di strepiti, insulti e minacce - ultima in ordine di tempo quella di impedire l'elezione al Parlamento di deputati separatisti -, così non è in altre parti del mondo; un esempio certamente significativo è venuto dal Québec. Il 30 ottobre 1995 nello Stato francofono appartenente alla federazione canadese si è svolta infatti una consultazione referendaria sull'indi-

pendenza. La votazione ha visto uscire vincitore il fronte antiseparatista, anche se con una maggioranza del 50,6 per cento, molto ridotta rispetto a quella che lo stesso schieramento aveva ottenuto 15 anni prima, in un referendum analogo. L'esempio canadese dimostra che non necessariamente secessione vuol dire sangue e guerra. E dimostra soprattutto che lo sbocco separatista è l'unica strada percorribile quando una comunità politica vede negata la propria libertà di scelta. Al contrario, quando tale libertà è rispettata, la comunità titolare del diritto di secedere è portata a vivere con tranquillità e ponderazione le decisioni che più drasticamente potrebbero cambiare il suo destino, senza che esse debbano trasformarsi in tragedia.

A questo proposito vogliamo ricordare anche la vicenda della ormai dissolta Cecoslovacchia. Lo Stato ex-socialista si è diviso in due entità sovrane (Slovacchia e Repubblica Ceca) fra il 1992 e il '93, a seguito della risoluzione independentista votata dal Parlamento Slovacco e accettata dal Governo centrale. La scelta degli slovacchi, seppur contestata su un piano morale dai cechi, è stata ritenuta legittima e rispettata, tanto che le relazioni commerciali e politiche sono tuttora forti fra le due neonate entità statuali. Un esempio di tolleranza e saggezza che in Europa ha un precedente: l'indipendenza della Norvegia dalla Svezia, ottenuta pacificamente nel 1905, dopo 90 anni di unità. E perché non citare anche la Macedonia, che senza perdita di vite umane è fuoriuscita dall'inferno jugoslavo?

Tuttavia in questa sede non intendiamo dilungarci ulteriormente sulle esperienze storiche dei movimenti secessionisti, anche perché dovremmo dedicare interi volumi alle spinte separatiste soffocate dalle baionette e dai carri armati, come puntualmente ci ricorda l'im-

perialismo russo, capace di spazzare via in pochi mesi un'intera nazione, la Cecenia, "colpevole" di essere situata in un'area chiave del petrolio. Intendiamo piuttosto affrontare da un punto di vista giuridico il tema del "diritto di secessione".

Allen Buchanan, nel volume *Secessione* (Milano: Mondadori, 1994), ci ricorda che nella storia del pensiero filosofico e politico il tema del diritto di una comunità politica di separarsi da una unione statale non è mai stato trattato con completezza e scientificità. I liberali, che avrebbero avuto il dovere di ricomprendere tale facoltà politica nell'ambito delle proprie rivendicazioni, se ne sono al contrario sempre disinteressati, probabilmente per miopia intellettuale, temendo che un diritto di gruppo comunque definito potesse nuocere alla sfera dell'individuo. Questa situazione ha portato a riconoscere moltissime libertà personali, ma a lasciare che gli Stati spadroneggiassero giuridicamente sulle comunità in essi ricomprese. E ciò di fatto si è poi ripercosso sugli individui stessi, che trovano la propria realizzazione necessariamente nei gruppi e nelle entità territoriali in cui vivono.

Il diritto di secedere si fonda quindi sul presupposto che vada tutelata la diversità, non solo fra ogni singolo uomo, ma anche fra diverse collettività. Da tale principio si muove la scuola neofederalista, sviluppatasi in America in contrasto con l'accentramento dei poteri operato dal Governo Federale. Secondo i teorici del "nuovo federalismo", fra i quali vanno ricordati il padano Gianfranco Miglio e lo statunitense Daniel Elazar, il "diritto di secessione", insieme al "diritto di resistenza", costituisce la facoltà prepolitica essenziale su cui si fondano tutti i sistemi istituzionali. Ciò significa che tali diritti, anche se non vengono menzionati nelle Costituzioni, stanno alla base di ogni processo costituente, poichè da essi partono e ad essi ritornano tutte le aggregazioni politiche (1).

Possiamo parlare quindi di un diritto naturale alla secessione: "Se accettammo lo Statuto di Autonomia fu a condizione di una espresa riserva di diritti, affermata esplicitamente in una Disposizione Addizionale. Un diritto che ci siamo riservati è il diritto all'autodeterminazione. Non consideriamo essenziale per la sua esistenza che lo contempli o no la Costituzione" (dichiarazione del deputato Luis Mari Ban-

drés, del Partito Nazionalista Basco, al Parlamento Vascongado il 15 febbraio 1990) (2).

Le definizioni che abbiamo visto affrontano il diritto di secedere da un punto di vista metacostituzionale. Questa prospettiva apre la strada a una analisi della secessione sotto il profilo etico, in questo caso si parla di "diritto morale alla secessione". Prossimamente intendiamo analizzare anche questo aspetto, ampiamente trattato peraltro da Buchanan, nella prima parte del suo testo. Ora ci dedicheremo invece alle tematiche più prettamente giuridiche del diritto di secedere. Per poter seguire tale percorso è necessario fare i conti con la realtà degli ordinamenti.

Abbiamo due ipotesi:

- a) la Costituzione non riconosce il diritto alla secessione, quando addirittura non lo bandisca esplicitamente, come la legge fondamentale dello Stato Italiano, all'articolo 5: "La Repubblica Italiana è una e indivisibile";
- b) la Costituzione riconosce legalmente il diritto di secedere.

Questa seconda ipotesi è puramente teorica, infatti soltanto la Carta dell'URSS riconosceva la facoltà suddetta - articolo 72: "Le Repubbliche conservano il diritto di libera secessione dall'URSS" -, e si trattava per giunta di una tutela esclusivamente formale che non avrebbe mai potuto trovare pratica applicazione, non essendo difatti regolamentata e definita (3).

In tutti gli altri Stati la Costituzione è vista come carta suprema e insuperabile (almeno nelle sue direttrici fondamentali, fra le quali va ascritta l'unità del territorio). Essa si pone dunque come una sorta di motore immobile giuridico, dal quale traggono vita tutto l'ordinamento e, conseguentemente, lo Stato inteso come aggregazione sociale, politica ed economica dei cittadini.

Quando una comunità, facente parte di un siffatto assetto statale, chiede la secessione, si viene a creare un conflitto giuridico particolare: da un lato si ha una Costituzione che non riconosce o addirittura bandisce esplicitamente il diritto di secedere, dall'altro si ha la legittima manifestazione di volontà dei cittadini fondata su un diritto naturale.

(1) v. prefazione di Gianfranco Miglio al volume *Secessione*, op.cit., p. VII

(2) "Autodeterminazione. La questione dei baschi", su *Euskadi informazione*, n.0, maggio 1990, p. 13

(3) Allen Buchanan, op.cit., p. 203

In ordine a questa situazione possono essere identificati due problemi:

- 1) la comunità politica che intende secedere quali requisiti giuridici deve avere?
- 2) attraverso quale rappresentanza potrà esprimere il proprio intendimento separatista?

Va detto innanzitutto che ogni definizione numerica in ambito politico è sempre frutto di convenzioni arbitrarie, tanto più valide quanto più ragionevoli, ma mai perfette e assolutamente giuste. Tenendo presente questo fattore, possiamo affermare che all'interno di uno Stato le entità territoriali che possono maggiormente aspirare alla secessione sono quelle di più alto livello amministrativo-politico riconosciute dallo Stato medesimo (Cantoni svizzeri, Province canadesi, Stati americani, Regioni italiane, eccetera). Tale definizione è in generale la più aderente alla realtà, poiché raramente si verifica il caso - almeno in Europa e nel mondo occidentale - che i confini delle unità politiche ricomprese nello Stato non tengano conto della tradizione storica. Piuttosto si pone il caso di quelle entità minoritarie che per le dimensioni ridotte del territorio sono ricomprese in altre regioni più vaste (Ladini in Tirolo e Veneto, Occitani in Piemonte): tuttavia anche questi soggetti possono raggiungere un livello di riconoscimento tale da garantire una rappresentanza politica, seppure ridotta.

In merito al secondo problema, quello cioè della rappresentanza, va detto che questa non è altro che la conseguenza del riconoscimento di cui si è detto pocanzi. Ogni comunità politica ha dei propri eletti, ai quali spetta il compito di presentare eventuali istanze separatiste. Ovviamente lo strumento più adatto per verificare l'effettivo grado di consenso popolare a tale proposta è il referendum. A questo mezzo giuridico si ricorre solitamente da parte delle entità territoriali che aspirano all'indipendenza (v. il Québec, ma anche la richiesta fatta dalla Lega Nord alle Nazioni Unite per ottenere lo svolgimento di una consultazione popolare sul tema della secessione della Padania). Un punto controverso sorge piuttosto sulla maggioranza numerica necessaria per ratificare la decisione: tenendo sempre presente che si viaggia nel campo delle convenzioni, è accettabile l'ipotesi che sia sufficiente la maggioranza semplice dei cittadini.

Torniamo a questo punto al conflitto di cui si diceva fra la comunità separatista e lo Stato

unitarista. In una situazione costituzionale di questo tipo, l'atto che porterà alla separazione territoriale si configurerà come fatto giuridico extralegale e politicamente sovvertitore dell'ordine costituito. Se proviamo a immaginare una Padania che lascia lo Stato Italiano, è difficile credere che ciò possa avvenire in forza di una semplice modifica costituzionale.

Tale ipotesi è poco probabile per il fatto che il desiderio autonomista padano è fortemente avversato da più della metà dei cittadini italiani. E dato che la Costituzione può essere modificata, per ora, solo dal centro, non è difficile credere che poche solo concessioni verranno fatte alla nostra terra. Con questo non intendiamo dire che la Padania debba arrivare allo scontro militare, ma è chiaro che la strada separatista molto probabilmente dovrebbe fondarsi sulla autoproclamazione di un Parlamento padano con funzione costituente. Un organo di tale genere potrebbe essere il punto di arrivo di strade diverse. In un primo caso le regioni della valle del Po potrebbero unirsi attraverso la facoltà concessa dall'articolo 132 della Costituzione e quindi autoassegnarsi un compito costituente (questo secondo momento rappresenterebbe l'atto giuridico fuori dall'ordinamento italiano). In un secondo caso i rappresentanti politici (deputati e senatori) padani potrebbero direttamente convocarsi in una Assemblea costituente cisalpina che porterebbe all'autoproclamazione di una repubblica indipendente e sovrana.

In ogni caso, nell'ambito delle Costituzioni che non riconoscono il diritto di secessione, questo atto non può trovare fondamento giuridico nell'ordinamento statale da cui il gruppo separatista intende affrancarsi. La secessione acquista dunque una valenza rivoluzionaria, fondata su due fattori: il diritto naturale a stare con chi si vuole e la umana tensione a modificare la propria condizione.

Nell'affrontare il secondo tipo di costituzioni, quello cioè in cui la separazione di una comunità è legalmente riconosciuta, dobbiamo ritornare alla scuola neofederalista. Come detto in precedenza il "nuovo federalismo" si pone come obiettivo la tutela della diversità. In passato la federazione era vista come passaggio per raggiungere la completa unità, non come assetto costituzionale utile a garantire le differenze e il diritto di ciascuno di mantenere la propria individualità. È in quest'ottica che

i neofederalisti affrontano lo studio dei modelli federali. Essi fondano queste costruzioni teoriche su un principio fondamentale: il contratto, come negozio giuridico bilaterale e paritario, soggetto a negoziazione e a risoluzione. Lo Stato non è più ente supremo e indissolubile, ma patto fra libere comunità, quindi fra liberi uomini.

In una Costituzione basata sul principio contrattualistico non può che essere accettato e tutelato il diritto di secedere. Un assetto statale così strutturato è una federazione. “Una Costituzione che escluda (in modo esplicito o implicito) il diritto di secessione, non è mai una Costituzione federale” ⁽⁴⁾, “Oggi corria-

⁽⁴⁾ Dalla prefazione di Gianfranco Miglio al volume di Gianfranco Morra, *Breve storia del pensiero federalista*, Milano, Mondadori, 1993, pp. 5-6

⁽⁵⁾ Giulio Arrighini, deputato della Lega Nord, “L’Italia esiste solo per chi ci crede”, su *L’Indipendente*, 11 dicembre 1995

mo un serio rischio. Quello che il federalismo dimezzato e depotenziato dei partiti italiani faccia passare l’idea che ci possa essere un federalismo che avversa il localismo e nega il diritto di autodeterminazione dei popoli, tanto da mettere in discussione lo stesso diritto di secessione” ⁽⁵⁾.

A conclusione del nostro excursus diamo quindi una definizione più completa del diritto di secessione. Esso costituisce un diritto naturale e una facoltà prepolitica. Negli ordinamenti fondati sul potere assoluto dello Stato esso non gode di un riconoscimento e di una tutela giuridica, e in quanto tale si configura, in relazione alla Costituzione vigente, come fatto extralegale e rivoluzionario. Al contrario, negli ordinamenti federali di stampo contrattualistico, il diritto di secedere è riconosciuto e si pone come atto legale riconducibile alla sfera dell’autonomia dei singoli gruppi politici che compongono l’unione.

I confini della Padania

di Gilberto Oneto

Sesso alla Padania (e al più vago Nord) vengono attribuite delimitazioni fisiche improprie o generiche. È una indeterminatezza che coinvolge soprattutto i suoi confini meridionali che nella prassi quotidiana (fatta di studi più o meno seri ma anche di barzellette e battute) vagano dal Po, all'Appennino, al sud della Toscana. Tutte le più comuni interpretazioni (anche le più estemporanee) trovano però giustificazione in sentimenti, concezioni consolidate, immagini diffuse nel subconscio collettivo che esistono ed hanno una loro forma di giustificazione.

L'identificazione con il mondo alpino porta ad escludere le regioni appenniniche, la memoria dei confini dei vecchi stati preunitari tende a far ritenere estranei i territori che appartenevano allo Stato della Chiesa che non è mai stato visto come padano ⁽¹⁾, la persistenza di un sentimento di "lombardità" che risale al medioevo limita i confini alla pianura occidentale ⁽²⁾ e lo spirito di comunanza che lega le

parti che si ritengono più avanzate, moderne e omogenee per caratteri socio-economici e per dinamiche produttive è portato invece ad estenderli fino a comprendere la Toscana e le Marche ⁽³⁾.

Criteria di determinazione dei confini padani

In realtà lo spazio fisico della Padania può essere definito con buona precisione e dispone di confini che possono essere delimitati per larga parte del loro tracciato con una certa accuratezza sulla base di una serie di elementi oggettivi e inconfutabili.

Gli elementi che determinano i confini fisici di una koiné come quella Padana, intesa come comunità etno-culturale e sociale che aspira ad istituzioni coerenti anche dal punto di vista delle suddivisioni territoriali, possono essere sintetizzati nei seguenti:

- i caratteri etno-linguistici,
- la storia,
- la geografia,
- i caratteri culturali e socio-economici,
- la volontà popolare.

Caratteri etno-linguistici

Forse gli abitanti della Padania non costituiscono quell'etnia monolitica cui faceva spesso riferimento Gianni Brera ⁽⁴⁾ ma rappresentano pur sempre una comunità umana con un notevole bagaglio di elementi di uguaglianza interna e di differenziazione nei confronti dell'esterno. Per certo esistono numerosissimi punti di omogeneità etnica e linguistica.

Il dato essenziale fa riferimento alle comuni origini di tutta la popolazione formata dai discendenti di Liguri, Veneti, Celti e Longobardi, le quattro stirpi che hanno contribuito in forma prioritaria e pressoché esclusiva alla formazione del comune patrimonio genetico dei padani.

Si tratta di apporti che sono tuttora chiaramente rintracciabili sulla base di indagini scientifiche e che non sono molto mutati nel tempo, come hanno dimostrato gli studi di Luca Cavalli-Sforza sul substrato genetico e le considerazioni di Michele Corti sulla inconsistenza degli apporti esogeni rispetto al continuo rinsanguamento della

⁽¹⁾ L'idea di un confine sul Po risale alle antiche suddivisioni fra (Gallia) Cispadana e Traspadana. Esso è stato ripreso nell'Ottocento solo da Vincenzo Savagnoli e, oggi, solo dal Progetto Speroni che si spinge addirittura a riproporre il vecchio confine pontificio.

Vedi: "Indagine sul tema delle suddivisioni delle entità componenti una federazione italiana", su *Quaderni Padani*, n. 1, pp. 17 + 23.

⁽²⁾ Vedi: "Come si chiama questa terra?", su *Quaderni Padani*, n. 2, pp. 5 + 9.

⁽³⁾ In coerenza con questo principio, il progetto originario

della Repubblica del Nord concepito dalla Lega Nord comprendeva anche la Toscana e l'organizzazione territoriale (e la presenza elettorale) dello stesso Movimento si estende anche all'Umbria e alle Marche.

⁽⁴⁾ "(...) nessun paese al mondo può vantare la coerenza etnica della Padania. Da Torino a Rimini puoi distinguere la gente, al più, dalle barzellette che si raccontano (...)".

Gianni Brera, *Storie di Lombardi* (Milano: Baldini & Castoldi, 1993), p. 396.

"(...) l'etnia padana, forse la più omogenea d'Europa (...)". Gianni Brera, *ibidem*, p. 252

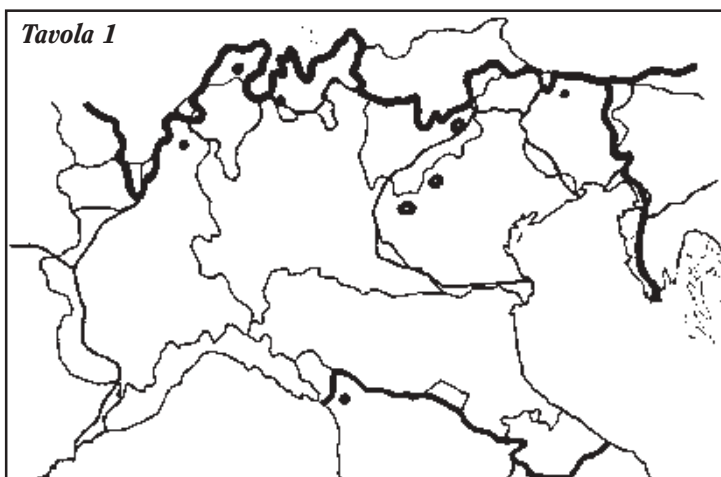
Padania da parte delle zone alpine, abitate da popolazioni originarie non toccate da contaminazioni esterne⁽⁵⁾.

Questa persistenza genetica ha non poco contribuito a conservare e a costruire una tipologia fisica ricca di caratteri generali comuni appena variati da differenziazioni locali dovute alle diverse amalgame dei quattro gruppi iniziali⁽⁶⁾.

Piuttosto analogo è il discorso sulle lingue locali (che si collocano come ponte fra etnia e storia): la Padania è caratterizzata dalla presenza prevalente di lingue celto-romanze e in particolare dei loro gruppi gallo-italico (padano), veneto, friulano e ladino-romancio⁽⁷⁾.

Sulle Alpi questi vengono in contatto con altri gruppi celto-romanzi a occidente (arpitano e provenzale), con varie forme di lingue germaniche a nord, con lingue slave ad est e con lingue romanze meridionali a sud (toscano e italiano superiore o mediano).

I confini prevalenti fra queste presenze etno-linguistiche sono stati riportati sulla *Tavola 1* tenendo conto delle gerarchie di parentela. Sono così stati segnati con tratto più pesante i confini fra i tre gruppi linguistici della famiglia indo-europea (romanzo, germanico, slavo), con tratto medio quello fra i sotto-



gruppi del romanzo (celto-romanzo e romanzo meridionale) e a tratto sottile le demarcazioni fra le varie parlate celto-romanze (arpitano, provenzale, padano, veneto, friulano, ladino e romancio). Non sono state indicate le aree di influenza delle varie parlate locali padane sia per l'impossibilità di tracciarne limiti precisi, che per la loro scarsa importanza ai fini del presente studio.

La storia

Le vicende umane hanno grande importanza nella formazione delle comunità e i confini politici e istituzionali originariamente inventati dall'uomo finiscono - se dotati di grande persistenza nel tempo - per costituire dei confini "naturali" fra

i popoli. Perché questo avvenga occorre però che tale persistenza sia consistente. È stata elaborata una carta nella quale sono stati segnati tutti i confini politici fra entità padane e entità politiche esterne che si sono determinati nel corso del presente millennio e che sono durati almeno un quarto di secolo. È opportuno ricordare che l'ultimo millennio è stato caratterizzato dal grande numero e dalla estrema mutabilità dei confini politici: in precedenza essi quasi non esistevano sull'arco alpino e avevano una certa consistenza (per significato "politico" e per stabilità) quasi solo sugli Appennini.

Nello specifico caso della compilazione di questa carta si sono intese per "entità padane" tutte

⁽⁵⁾ Le indagini sulla struttura etnica dell'Italia e sui residui genetici sono state effettuate da Luca Cavalli-Sforza e sono state divulgate da una serie di articoli e libri. Fra gli altri, si vedano:

- Luca e Francesco Cavalli-Sforza, *Chi siamo. La storia della diversità umana* (Milano: Mondadori, 1993).

- Giovanni Maria Pace, *Gli italiani dell'età della pietra* (Milano: Longanesi, 1993).

- Alberto Piazza, "L'eredità genetica dell'Italia antica", su *Le Scienze*, n.278, ottobre 1991, pp. 62 + 69

- Alberto Piazza e altri, "A Genetic History of Italy", su *Annals of Human Genetics*, n. 52, 1988, pp. 203 + 213.

Una spiegazione storica della persistenza del patrimonio genetico è stata proposta da Michele Corti sostenendo che gli eventuali apporti esterni si sono nel tempo limitati alle aree di pianura la cui popolazione veniva periodicamente deci-

mata da epidemie, carestie e guerre: il ripopolamento veniva poi effettuato dalle comunità montane e collinari che hanno invece sempre mantenuto inalterato il loro bagaglio genetico originario.

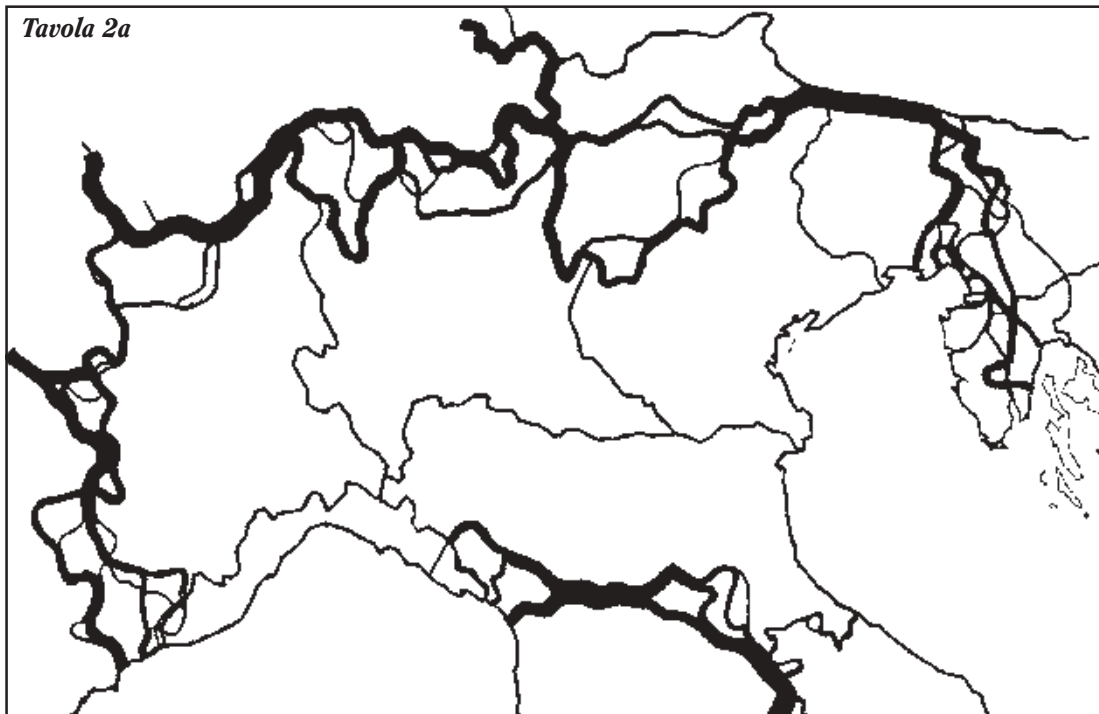
Vedi: Michele Corti, "La matrice alpina dell'identità etnica lombarda", *Quaderni Padani*, n. 1, pp. 8 + 16.

⁽⁶⁾ Una indagine sui caratteri fisici degli europei (e quindi degli italiani) è stata riportata da: Terry G. Jordan, *Geografia culturale dell'Europa* (Milano: Unicopli, 1980), pp. 133 + 153.

⁽⁷⁾ Per la dettagliata diffusione delle varie parlate e per la precisa definizione dei confini delle rispettive aree di predominanza, si veda lo studio eseguito dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e dal Centro di Studio per la Dialettologia Italiana e pubblicato da:

Giovan Battista Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia* (Pisa: Pacini, 1977).

Tavola 2a



quelle realtà che avevano peso preponderante in area geografico-culturale padana e che avevano il proprio centro politico (e la propria capitale) all'interno dell'area geografica padana.

Nella costruzione della carta si sono segnati con tratto più sottile i confini che sono durati un secolo o una frazione di esso. Tale tratto è stato usato come unità grafica di base per indicare la durata e la permanenza di

un confine per un secolo: suoi multipli indicano durate proporzionali.

Se ne ricava una carta (*Tavola 2a*) che sembra il disegno della battaglia con i segni lasciati dalle onde o dai flussi dell'acqua e in realtà i movimenti fisici determinati dagli eventi storici hanno un andamento analogo.

Si nota subito che ci sono confini che hanno grande stabilità ed altri che sono molto più flut-

tuanti. In particolare si può evidenziare che in due settori il confine padano è immutato da almeno mille anni: sul tratto alpino fra il Monte Rosa e il passo di Gries (con l'eccezione del passo del Sempione) e nel tratto appenninico compreso fra l'Abetone e la Futa. Altri tratti che hanno superato i cinquecento anni di persistenza sono il crinale alpino fra il Colle della Maddalena e il Moncenisio, fra il Mont Dolent e il Rosa, fra il passo di Gries, lo Stelvio e Riva del Garda (sulla linea Cevedale-Adamello-lago d'Idro), fra la Marmolada e il Tarvisio e - sul crinale appenninico - la linea Massa-Abetone, il tratto ad est della Futa e quello fra il Falterona, il Fumaiolo e oltre.

Giova notare come lo spartiacque dell'Appennino tosco-emiliano (non a caso conosciuto come "Linea Gotica") sia mediamente caratterizzato dalla presenza di confini proporzionalmente più stabili e persistenti di

Tavola 2b



quelli dell'arco alpino: questo può essere spiegato sia dalla presenza di stirpi e culture molto diverse sui due versanti sia, soprattutto, dalle maggiori difficoltà di attraversamento e comunicazione dovute alle particolari condizioni morfologiche e geologiche dell'area ⁽⁸⁾.

Dalla *Tavola 2a* si è ricavata una "carta di sintesi" (*Tavola 2b*) che riporta quali sono state lungo tutto il perimetro padano le linee di confine più persistenti nell'ultimo millennio per ciascuna tratta: nessuna di esse ha avuto una durata nel tempo inferiore ai trecento anni consecutivi o complessivi.

La geografia

Generalmente più facile risulta la determinazione dei confini geografici dell'area padana.

Essi seguono tutto lo spartiacque alpino e quello dell'Appennino tosco-emiliano. Appena più complesso è il ragionamento che si deve fare per le aree di costa e di margine. Sulle Alpi Marittime il confine è generalmente fatto coincidere con il corso del Roia o del Varo (secondo una versione che risale addirittura all'81 aC) o con il loro spartiacque. Nella zona delle Alpi Apuane il confine è costituito dal Vara o dal suo spartiacque orientale, sulla costiera adriatica dal corso del Foglia o

Tavola 3



del più "classico" Esino (come in uso dal III secolo aC) o da ogni altro corso d'acqua fra essi compreso. Infine, sulle Alpi orientali il margine è generalmente fatto coincidere con lo spartiacque dell'Isonzo e del Timavo seguendo una linea assai incerta che porta fino al Quarnero (*Tavola 3*).

I caratteri culturali e socio-economici

Questi hanno una grande importanza nella determinazione del sentimento di comunità sia come componenti individuali che come parte di un più complesso processo di identificazione di tipo etnonazionalistico. Il primo approccio ha trovato grande fortuna negli anni passati quando le strutture dei mer-

cati, i modelli produttivi, la capacità economica e i caratteri demografici sembravano essere gli elementi dominanti di ogni processo di "nation building". La più attuale visione postmoderna del problema li pone sullo stesso piano delle componenti culturali, storiche ed etniche cui tende a legarle in un complesso rapporto di cause ed effetti e di reciproche intime influenze.

In entrambi gli approcci, è comunque indubbio che la Padania costituisca una grande unità culturale e socio-economica pur ammettendo al suo interno un complesso sistema di suddivisioni e sotto-suddivisioni che possono essere ricondotte ad uno schema di tipo Christalleriano o ad esso riconducibile ⁽⁹⁾. Essa costituisce in ogni

⁽⁸⁾ "L'Appennino, limite meridionale della Gallia Cisalpina, presenta caratteri geologici ed orografici molto diversi dalle Alpi, che hanno avuto importanti conseguenze storiche. La catena è costituita in gran parte da terreni franosi e sensibili all'erosione, con valli dall'andamento tortuoso e bruschi mutamenti dell'orientazione della linea di spartiacque.

I valichi sono posti a quote non molto elevate, ma la natura del terreno rende difficile e problematico il loro raggiungimento (basti pensare come ancora oggi sia disagiata percorrere il tratto autostradale tra Bologna e Firenze o il valico della Cisa). La vegetazione fitta e selvaggia dei tempi antichi doveva costituire un ulteriore impedimento alla traversata. Piste difficili, tortuose e franose, conducevano ai valichi, poco elevati ma spesso flagellati dal maltempo: la traversata di Annibale nella primavera del 217 aC ci offre una significativa descrizione delle grandi difficoltà del passaggio,

che fu tanto avversato dal maltempo e dalle caratteristiche del terreno che il condottiero cartaginese vi contrasse un'infezione che gli compromise l'uso dell'occhio sinistro. La regione era inoltre abitata da una rude popolazione di pastori liguri che, anche quando fu domata dai Romani dopo una fiera resistenza, continuò col brigantaggio a rendere pericolosa la traversata.

Si spiega in questo modo il ruolo strategico assunto dalla catena in diversi momenti storici, anche in tempi recenti, e la sua funzione di barriera linguistica, che tuttora separa i dialetti galloromanzi del Nord Italia da quelli del resto della penisola".

Marco Fulvio barozzi, *I Celti e Milano* (Milano: Edizioni della Terra di Mezzo, 1994), p. 69.

⁽⁹⁾ Walter Christaller, *Die zentralen Orten in Süddeutschland* (Jena: s.e., 1933)

caso una unità fondamentale al di sotto della quale ci sono solo corpi intermedi (pur dotati di fortissime individualità) e al di sopra della quale c'è solo (se tornerà ad esistere anche in termini politici) una grande ecumene europea.

I confini di questa realtà non possono essere tracciati in maniera specifica giacché finiscono in buona parte per coincidere, per ovvie ragioni legate alla struttura della comunità (mercati, monete, mass media), con i confini attuali della repubblica italiana (verso nord) e delle sue regioni settentrionali (verso sud). Costituiscono eccezioni sensibili a questa norma solo alcune aree marginali la cui economia è fortemente influenzata da particolari rapporti transfrontalieri ed altre aree caratterizzate da peculiarità culturali che coincidono però con fatti etno-linguistici e storici che sono qui trattati come tali.

I confini esistenti sono riportati come riferimento su tutte le tavole.

Una rapida annotazione meritano le considerazioni sulla religione, intesa come componente importante nella definizione dei limiti comunitari. Si tratta di un elemento che, nel caso specifico della Padania e dei suoi confini, non porta nessun elemento aggiuntivo giacché la Padania è quasi uniformemente cattolica (con le sole ragguar-

devoli eccezioni dei Valdesi e dei Riformati grigionesi) e confina solo con paesi di uguale fede. Neppure la peculiarità del cattolicesimo padano (riconosciuto attraverso i riti Ambrosiano e Patriarchino) e la grande diffusione di movimenti eretici e riformisti in tutta l'area può aiutare a delineare dei confini specifici.

La volontà popolare

Alla base di ogni aggregazione umana c'è (o ci dovrebbe essere) il rispetto della precisa volontà della gente di stare con chi gli pare. Questo costituisce uno dei principi fondamentali sia del federalismo che della democrazia più completa⁽¹⁰⁾ ma è anche uno dei fondamentali diritti così come riconosciuto (per quel che valgono nei fatti) da varie Dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo⁽¹¹⁾, dalla Dottrina Wilson sull'Autodeterminazione delle Nazioni⁽¹²⁾ e dalla Carta di Helsinki sull'Autodeterminazione dei Popoli.

Alcune recenti creazioni di nuovi stati nati da secessione pacifica (Slovacchia) ed avvenimenti politici di analogo contenuto e democraticità (referendum nel Quebec) sono appunto basati sul giusto riconoscimento di questo diritto. È piuttosto sintomatico che allo stesso diritto abbiano fatto riferimento anche i peggiori centralisti per suggellare formalmente cam-

biamenti di frontiera che in realtà nulla avevano di libero e di democratico: valgono per tutti le farse dei plebisciti con i quali si sono giustificate le annessioni di gran parte delle regioni italiane al Piemonte per formare il centralissimo (e per nulla sensibile alle esigenze e volontà delle minoranze etno-linguistiche) Regno d'Italia.

Eppure il rispetto della volontà popolare costituisce fatto fondamentale ed assolutamente prioritario (rispetto a tutti gli elementi più sopra descritti) anche nella determinazione puntuale dei confini di ogni entità politica. La sua applicazione "onesta" avrebbe evitato tanti drammi anche recenti e vicini (Bosnia, Burundi, Cecenia eccetera) e le nostre cataste di morti nella prima Guerra Mondiale.

Le più moderne interpretazioni del concetto di etnonazione sono proprio legate a questo elemento portante: la più semplice definizione che si può dare di una comunità nazionale è infatti che sia un insieme di persone che "sentono" di essere una comunità.

Un popolo, una comunità, un aggregato sociale non sono tanto quel che realmente sono (in termini etnici o altro) ma quello che credono di essere e che **vogliono** essere⁽¹³⁾.

L'analisi delle altre componenti fino a qui viste può solo dare indicazioni di verifica e di

⁽¹⁰⁾ "(...) ha spinto la cultura occidentale a riconoscere, per la prima volta, fra i grandi diritti naturali indisponibili quello dello "stare con chi si vuole", vale a dire dell'autodeterminazione e auto-organizzazione di tutte le convivenze e i gruppi comunque pervenuti all'autocoscienza dei rispettivi componenti." Gianfranco Miglio, *Disobbedienza Civile* (Milano: Mondadori, 1993), p. 20.

⁽¹¹⁾ Nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789 si dice: "L'origine di tutta la sovranità risiede essenzialmente nella nazione; nessun gruppo, nessun individuo, può esercitare autorità che non emani espressamente da essa".

⁽¹²⁾ Nel discorso tenuto alla Lega per il rafforzamento della Pace il 27 maggio 1916, il Presidente americano Woodrow Wilson

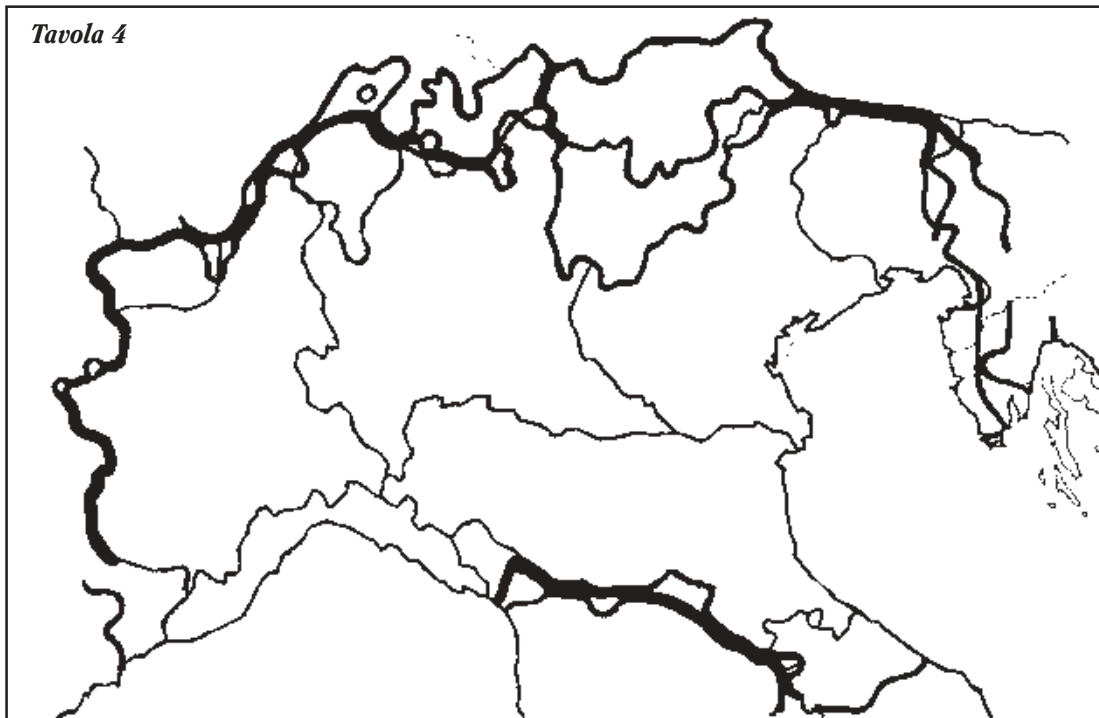
disse: "Noi crediamo in queste fondamentali cose: Primo, che ogni popolo ha il diritto di scegliere la sovranità sotto cui vivere...". Citato in: Sarah Wambaugh, *Plebiscites Since the World War* (Washington: s.e., 1933), vol. 1, p. 4.

⁽¹³⁾ "La più semplice affermazione che si può fare su una nazione è che è un insieme di persone che sentono di essere una nazione". Rupert Emerson, *From Empire to Nation* (Boston: s.e., 1960), p. 102.

"(...) la saggezza del vecchio detto secondo cui quando si analizzano situazioni socio-politiche, ciò che alla fine importa non è cosa è, ma cosa il popolo crede di essere."

Walker Connor, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni* (Bari: Dedalo, 1995), p. 149.

Tavola 4



supporto della sovrana espressione della volontà popolare.

Essi devono cioè servire a capire quali siano le aree e le porzioni di popolazione che debbano (e possano) essere chiamate ad esprimersi sulla propria collocazione rispetto ad una entità istituzionale.

Bisogna cioè che il diritto di autodeterminazione sia esercitato “pour cause” e sulla base di precisi diritti etno-linguistici, culturali, storici, socio-economici e geografici. Sarebbe infatti più opportuno proporre e giustificare casi abnormi e stravaganti, come la pretesa di annessione della Sicilia agli Stati Uniti nell'immediato dopoguerra, che finirebbero per togliere ogni valore al principio stesso ⁽¹⁴⁾. Le aree da sottoporre a scelte e opzione dovrebbero preferibilmente

te essere delimitate sulla base di dati oggettivi e inoppugnabili basati appunto sulle considerazioni fino a qui descritte: la provincia di Matera non ha “evidenti” giustificazioni per chiedere l'annessione alla Svezia o quella di Sondrio al Madagascar.

Definizione delle aree da sottoporre ad autodeterminazione

Per quanto riguarda lo specifico caso della Padania, queste aree possono essere definite mediante una indagine incrociata su tutti gli elementi conoscitivi fino a qui delineati.

Tutti i dati raccolti sono stati evidenziati su di una carta (*Tavola 4*) nella quale sono stati sovrapposti graficamente il confine etno-linguistico, quello storico prevalente e quello geografico.

Si noterà come tutti e tre coincidano (ove esistenti) con gli attuali confini politico-amministrativi solo sulle Alpi occidentali (con l'eccezione delle pertinenze dei principali valichi ceduti alla Francia nel 1947), con lo spartiacque alpino in tratti dell'Ossola occidentale e della Carnia e con tutto il crinale appenninico con l'eccezione della Porretta e del saliente di Fiorenzuola e Marradi.

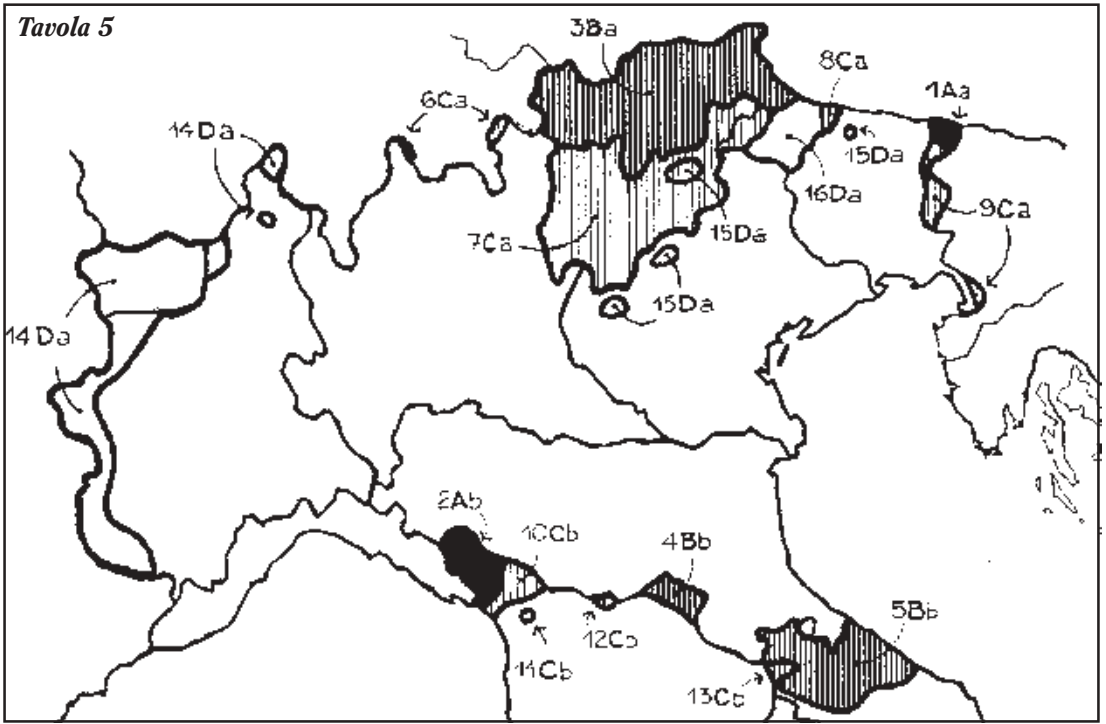
Aree interne agli attuali confini della Repubblica italiana

Decisiva ai fini del raggiungimento della definizione che qui si cerca è la stesura della *Tavola 5* sulla quale sono state evidenziate tutte le aree poste all'interno degli attuali confini della Repubblica italiana nelle quali le popolazioni possono essere

⁽¹⁴⁾ Un emblematico caso di “impropria” interpretazione del diritto di autodeterminazione e di riaggregazione comunitaria è infatti rappresentato dai tentativi effettuati dai separatisti siciliani nel secondo dopoguerra di trovare agganci (anche piuttosto ambigui e in odore di mafia) nel Nordamerica.

Il tentativo di appoggiarsi agli americani in funzione anti-italiana effettuati da Andrea Finocchiaro Aprile e da altri esponenti del MIS aveva spinto personaggi come Salvatore Giuliano a chiedere niente di meno che l'annessione della Sicilia agli Stati Uniti in qualità di membro sovrano.

Tavola 5



chiamate a decidere sulla propria appartenenza alla Padania e in quale forma. Non va infatti dimenticato che la Padania dovrà in ogni caso essere un paese composito e ricco di differenze che andranno comunque anche dalla nuova geografia istituzionale e valorizzate rispetto alla loro attuale connotazione.

La tavola distingue in questo senso diversi tipi di aree connotate con segno grafico e con una sigla. I quattro diversi segni grafici indicano la consistenza degli elementi che giustificano il diritto di autodeterminazione (circa l'appartenenza alla Padania): la prima (indicata in nero) indica le aree che hanno tre diverse ragioni per poter esercitare il diritto di opzione, le seconde (a righe grosse) due ragioni e le terze (a righe sottili) una sola ragione.

Le quarte (segnate in bianco con bordo nero) sono quelle che possiedono qualche peculiarità etno-linguistica che darebbe loro diritto ad una speciale collocazione all'interno della costruzione istituzionale padana.

Si tratta in generale di zone linguisticamente miste o popolate da minoranze linguistiche apparentate con quella padana.

Il primo numero della sigla è una semplice indicazione di ordine.

La lettera maiuscola riporta la condizione già espressa dal segno grafico.

La lettera minuscola si riferisce a due diverse condizioni istituzionali attuali: **a** contrassegna le aree interne che potrebbero avere motivo o giustificazione nel chiedere un divorzio dalla Padania e **b** quelle appartenenti

a regioni dell'Italia centrale che, viceversa, avrebbero qualche motivo per aggregarvicisi.

Di seguito vengono descritte in dettaglio le varie aree individuate.

1Aa - Val di Canale: geograficamente (valle della Drava), storicamente e linguisticamente (tedesca e slovena) esterna alla Padania ⁽¹⁵⁾.

2Ab - La Lunigiana e Carrara: storicamente, geograficamente e linguisticamente padane ⁽¹⁶⁾. Sono aree tradizionalmente gravitanti su Modena e caratterizzate da una parlata mista ma prevalentemente celto-italica.

3Ba - L'attuale provincia di Bolzano con l'esclusione dei comuni di lingua ladina ⁽¹⁷⁾. Essa è storicamente e linguisticamente (molto) estranea alla Padania.

4Bb - I comuni della provin-

⁽¹⁵⁾ Comune di Tarvisio, prov. di Udine

⁽¹⁶⁾ Tutti i comuni della provincia di Massa e Carrara con l'eccezione di Massa e Montignoso.

⁽¹⁷⁾ Comuni di Ortisei, Santa Cristina Valgardena, Selva di Val Gardena, Corvara in Badia, Badia, San Martino in Badia, La Valle e Marebbe.



cia di Firenze a nord dello spartiacque che sono geograficamente e linguisticamente padani ⁽¹⁸⁾.

5Bb - Il Montefeltro (gran parte dell'attuale provincia di Pesaro Urbino con l'aggiunta di alcuni comuni della provincia di Ancona): linguisticamente e geograficamente padano ⁽¹⁹⁾.

6Ca - Le valli di Lei e di Livigno ed alcune piccole valli secondarie attorno al passo di Resia che sono geograficamente esterne alla Padania.

7Ca - L'attuale provincia di Trento più i comuni ladini di quella di Bolzano, i comuni del Livinallongo e dell'alta Val d'Ampezzo che sono storicamente esterni alla Padania.

8Ca - Il comune di Sappada che è linguisticamente carinziano.

9Ca - I comuni del Friuli-Venezia Giulia di lingua slovena (la cosiddetta Slavia veneta) ⁽²⁰⁾.

10Cb - L'alta Garfagnana che è storicamente padana ⁽²¹⁾.

11Cb - La frazione di Gombitelli, nel comune di Camaione in provincia di Lucca che è linguisticamente padana.

12Cb - Le porzioni della provincia di Pistoia poste a nord dello spartiacque (alta valle di Reno).

13Cb - I comuni di Sestino e Badia Tebalda (provincia di

Arezzo) storicamente legati al Montefeltro.

14Da - Aree di lingua provenzale, franco-provenzale (arpitana) e walser che devono decidere se far parte del Piemonte o della Val d'Aosta, ovvero se costituire una o più entità amministrative autonome all'interno di tali regioni o se restare come sono.

15Da - Isole linguistiche tedesche (Cimbri, Mocheni eccetera) che devono stabilire la loro collocazione all'interno del Trentino, del Friuli e del Veneto.

16Da - Comuni ladini della provincia di Belluno (ad eccezione di quelli già compresi nell'area **7Ca**) che devono decidere se formare entità totalmente autonoma, se esprimere una forma di autonomia all'interno del Veneto o restare come sono ⁽²²⁾.

Il più generale problema delle comunità ladine è assai complesso: esse sono attualmente divise fra tre diverse provincie (che oltre a tutto - e come si è visto - hanno rapporti di connessione assai diversi fra di loro con la Padania) e dovrebbero decidere se far parte di una sola comunità autonoma o di darsi qualche altro tipo di assetto istituzionale. Il problema è complicato anche dal fatto che non è mai esistita una loro unità storica.

Il diritto di secessione dalla Padania

Una breve nota si deve aprire sulla possibilità di opzione di queste aree (soprattutto di quelle contrassegnate con **Aa** e **Ba**) a favore di entità statuali diverse dalla Padania.

Non saremo certo noi a riconoscere il diritto di totale autodeterminazione che riteniamo sacrosanto elemento basilare di ogni aggregazione politica. Come si è subordinato l'esercizio di tale diritto alla oggettiva presenza di elementi specifici per ogni area, si ritiene che anche esso dovrebbe però essere sottoposto alla verifica di alcune condizioni.

La prima è che il diritto di opzione possa essere esercitato di norma a vantaggio di uno stato che sia federale o che sia costruito su basi analoghe a quelle che si auspicano per la Padania (omogeneità etnolinguistica, continuità storica e geografica, libero esercizio di autodeterminazione). In questo senso - ad esempio - sarebbe di gran lunga preferibile una opzione sudtirolese a favore di un Tirolo libero (anche multilinguistico), ricco di storia e di tradizioni, piuttosto che per una repubblica austriaca (pure federale) che non mostra grande liberalità nei

⁽¹⁸⁾ Comuni di Fiorenzuola, Palazzolo sul Senio e Marradi.

⁽¹⁹⁾ Tutti i comuni della provincia di Pesaro-Urbino ad eccezione di Cantiano, Frontone, Serra Sant'Abbondio e Pèrgola; e parte dei comuni di Castelleone di Suasa, Corinaldo, Monterado, Castel Colonna e Senigallia, in provincia di Ancona.

⁽²⁰⁾ Provincia di Udine: Comuni di Malborghetto Valbruna, Taipana, Pülfero, Savogna, San Pietro al Natisone, Grimacco, San Leonardo, Prepotto, Stregna e Drenchia e porzioni del territorio dei comuni di Dogna, Chiusaforte, Rèsia, Lussèvera, Nimis, Attimis, Faedis e Torreano.

Provincia di Gorizia: comuni di Dolegna del Còllo e San Floriano del Còllo e porzioni dei comuni di Cormons e Gorizia. Provincia di Trieste: Comuni di Sgònico e Monrupino e porzioni dei comuni di Duino-Aurisina, Trieste e San Dorligo della Valle.

⁽²¹⁾ Comuni di Minucciano, Giuncugnano, Sillano, Piazza al

Sèrchio, Camporigiano e San Romano in Garfagnana e porzioni dei comuni di Vagli Sotto, Carèggine e Villa Collemantina.

⁽²²⁾ I comuni ladini in provincia di Bolzano sono già stati elencati in nota 17.

Quelli della provincia di Trento sono: Moena, Soraga, Vigo di Fassa, Pozza di Fassa, Mazzin, Canazei e Campitello di Fassa.

Quelli della provincia di Belluno sono: Rocca Piètoe, Selva di Cadore, Vodo Cadore, Borca di Cadore, Valle di Cadore, Pieve di Cadore, Calalzo di Cadore, Domegge di Cadore, Lorenzago di Cadore, Vigo di Cadore, Lozzo di Cadore, Auronzo di Cadore, Santo Stefano di Cadore, San Pietro di Cadore, Danta, San Nicolò di Comèlico e Comèlico Superiore; oltre a Cortina d'Ampezzo, Colle Santa Lucia e Livinallongo del Col di Lana già compresi nell'area **7Ca**.



confronti della propria minoranza slovena.

La seconda è che esistano - ove applicabili - condizioni di assoluta parità per le eventuali aree in qualche misura "padane" all'interno dello stato per cui si può optare. È essenzialmente il caso che si potrebbe porre con la Slovenia che dovrebbe garantire analoghe possibilità ai comuni veneti della cosiddetta ex Zona B a fronte di una concessione di opzione alle comunità della Slavia veneta.

La terza richiede la completa tutela delle minoranze padane che si verrebbero a trovare in condizioni di estraneità dopo l'eventuale opzione. Tutte le libertà oggi garantite (dopo anni di dure lotte) ai sudtirolesi di lingua tedesca andrebbero - ad esempio - garantite a quelli di lingua padana e - ove occorra - allargate dalla doppia cittadinanza o da altre misure simili. In taluni casi si può anche arrivare ad accordi di doppia sovranità su talune aree.

Una ulteriore verifica riguarda alleanze internazionali, accordi di libero mercato e di permeabilità delle frontiere. Si deve sempre trattare di stati amici che facciano parte di una unione europea.

Per finire, tutte le aree eventualmente cedute (o acquisite) dovranno restare rigidamente smilitarizzate e godere di speciali franchigie doganali.

Aree esterne agli attuali confini della Repubblica italiana

Una ultima nota va dedicata alle aree in qualche modo collegabili alla Padania ma che si trovano al di fuori degli attuali confini della Repubblica italiana. Esse vengono evidenziate dalla *Tavola 6* con tre diversi segni grafici corrispondenti al numero di elementi di "padanità" riscontrabili nelle varie aree (analoghi a quelli visti in precedenza).

1A - Il canton Ticino che è padano per storia, per lingua e per geografia.

2A - Le tre valli grigionesi che sono padane per storia, lingua e geografia ⁽²³⁾.

3A - L'Istria occidentale: per storia, lingua e geografia.

4B - La valle del Roja fino a Nizza: per storia e lingua.

5B - Le parti terminali delle valli dei passi di Monginevro, Moncenisio e Piccolo San Bernardo e della Valle Stretta che sono legate alla Padania per storia e geografia.

6B - La valle di Poschiavo

(Grigioni), legata per geografia e lingua ⁽²⁴⁾.

7B - L'Istria centrale: per storia e geografia.

8C - L'alta Val Divedro fino al Sempione: per geografia.

9C - Le valli Vau e Müstair (Grigioni): per geografia.

10D - I paesi grigionesi di lingua romanza ⁽²⁵⁾.

Conclusioni

Dall'indagine di tutti gli elementi disponibili (caratteri etno-linguistici, storici, geografici, culturali e socio-economici) si riesce a tracciare una mappa della estensione massima e minima della Padania all'interno degli attuali confini della Repubblica italiana.

Su tale mappa (*Tavola 5*) vengono segnate tutte le aree i cui abitanti dovrebbero essere chiamati ad esprimere la loro volontà di appartenenza alla Padania.

I soli effetti immediati ipotizzabili riguardano al momento i confini meridionali dell'attuale regione Emilia-Romagna (che potrebbero essere rettificati verso sud) e lo status delle provincie autonome di Trento e di Bolzano e della comunità ladina.

Solo dopo che tutte le opzioni ammissibili saranno espresse si potranno delineare con assoluta precisione i confini della Padania che anche in questo deve mostrare il suo carattere di terra delle autonomie e delle libertà.

⁽²³⁾ Val Calanca, Val Mesolcina, Val Bregaglia.

⁽²⁴⁾ Ivi compreso il comune di Bivio in Val Sursette, oltre lo spartiacque.

⁽²⁵⁾ La Bassa Engadina e parte dell'Alta Engadina, della Val Monastero, del Mittel Bünden, della Muntogna (Heinzenberg), del Reno Posteriore e della Sursetta.

Non terroni ma italiani

Alcuni recenti eventi hanno riportato di grande attualità il termine *terrone* che è tornato a comparire con frequenza sulle prime pagine dei giornali.

Si tratta di un vocabolo che è entrato da molto tempo nell'uso corrente, nella parlata di tutti i giorni ma che non è mai stato accettato completamente e che è ancora considerato dai benpensanti come un epiteto greve e sconveniente. Tutti lo usano normalmente ("terroni" compresi) in casa e per strada ma tutti hanno grande riluttanza ad usarlo in occasioni "ufficiali" o per iscritto. E quando viene usato in pubblico o da personaggi pubblici, esso scatena scandalo e pelose riprovazioni.

Ogni volta che ciò succede spuntano frotte di impomatati saputa che danno le loro interpretazioni etimologiche, tutte sempre riferite al sostantivo *terra*. In totale sintonia con questa interpretazione piuttosto superficiale sono anche i dizionari della lingua italiana (perlomeno quei pochi che, vincendo un consolidato tabù, riportano il termine) che fanno derivare *terrone* da *terra* con suffisso spregiativo, con il significato di "lavoratore della terra", di "proveniente da luoghi dove la terra è la sola ricchezza" o (con un titanico sforzo di fantasia) da luoghi di "terra ballerina" e di terremoti.

Il termine *terrone* è però una variante del più vecchio (e diffuso nelle lingue locali padane) *tarrone* la cui comunanza ed assonanza con "terra" è piuttosto improbabile.

Vale perciò la pena di esaminare una diversa versione dell'origine del termine che - pur più complicata e meno immediata - sembra più verosimile non fosse altro che per la maggiore aderenza al radicale *tar*. Secondo questa interpretazione il termine si sarebbe formato - come sovente accade nella storia delle parole - con un processo lungo ed intricato che ha in questo caso origine dalla lingua francese.

In francese *bâtard* (da *bât*, basto) stà originariamente per "uomo da basto", sia nel senso di "avvezzo a praticare con le bestie da soma", sia come "nato tra i basti" (di umili origini) e solo più tardi ha assunto (analogamente a quanto avvenuto per l'italiano) il significato ancora più negativo di "figlio illegittimo o naturale", poi di "animale o pianta nati da incrocio di razze" o - in senso figurato - di "tutto ciò che traligna o è corrotto e alterato" fino ad assumere il più spregiativo significato di "persona dagli infimi connotati comportamentali o addirittura morali" con cui viene sempre più spesso impiegato.

Dal francese con inflessione provenzale *batâr* e *batârò* è diventato con un comunissimo processo di aferesi *târ* e *târò* ed è stato preso dal linguaggio plebeo ad indicare "chi non ha potuto ricevere una educazione". In questa forma è passato (grazie alla lunga simbiosi culturale e politica fra le due regioni)

anche al piemontese (stretto parente del franco-provenzale anche nella ricorrenza di aferesi) come *târò*, nel senso di "uomo grossolano, maleducato".

L'apposizione del suffisso peggiorativo e maggiorativo *òn*, *one* è un processo comunissimo in tutte le lingue gallo-italiche che ha in questo caso generato il termine *tàron* che è nel tempo passato ad indicare anche le persone provenienti da un'area geografica che per vari motivi si ritenevano di cultura ed origini umili (o, più semplicemente, diverse e incomprensibili). Dall'area subalpina, il termine si è poi diffuso in tutta la Padania nella pronuncia originaria o nella forma "lombardizzata" di *tèron*, sia con la pronuncia *tèròn* (con suffisso identico al piemontese) che con quella più milanese di *tèrùn* e con la loro italianizzazione in *terrone*. A riprova dell'origine piemontese del termine c'è la persistenza della forma *taròn* in gran parte della Lombardia occidentale (spesso italianizzata in *tarrone*) e la diffusione in quella orientale della prevalente forma *tàrù*. A ulteriore conferma di questa interpretazione, giova notare come ancora oggi, soprattutto in Piemonte, si indichino i meridionali con la forma italianizzata di *tarrì* (singolare: *tarro*) che nel linguaggio più "educato" sostituisce i più plebei *taròn*, *tarrone* e *terrone*.

Il generalizzato prevalere di *terrone* rispetto all'originario *tarrone* è dovuta alla maggiore fortuna e diffusione della versione "milanese" nella parlata comune anche e soprattutto attraverso il suo impiego nella stampa, in letteratura e nel cinema.

Oggi il termine *terrone* assume significati molto diversi a seconda dei contesti e dei toni con i quali viene impiegato: esso può essere scherzoso o addirittura affettuoso (*tarunett*, *teroncitt*, *tarroncino* o il *terrunciello* di certi film di cassetta) ma anche fortemente spregiativo.

Il problema del suo impiego corretto e delle suscettibilità che eventualmente scatena può essere radicalmente risolto chiamando in tutte le occasioni pubbliche i meridionali con altri termini meno ambigui, più consolidati e rappresentativi.

Senza scomodare i troppo piemontesi *napouli* (originariamente indicativo degli abitanti del Regno di Napoli e poi passato a tutti i meridionali) e *pùrian* (dall'origine incerta) o i troppo "classici" *ausoni* o *enotri*, li si potrebbe semplicemente chiamare *italiani* con un termine che gli appartiene da millenni e a cui non possono che essere affezionati e legati.

Non si tratta neppure di una proposta stravagante e senza fondamenti storici: da sempre gli abitanti della penisola sub-appenninica sono chiamati *tajan*, *taliani* o *tagliani* nella Padania orientale e *taljàn* o *taiàn* in quella occidentale.

Brenno

L' "identità nazionale italiana": un mito evanescente

I contorni ideologici-politici, cattolicesimo e stato "nazionale"

di Michele Corti

Rilevanza politica del problema storico dell'identità culturale italiana

Di fronte all'accentuarsi della frattura economico-sociale tra la Padania e l'Italia mediterranea ben pochi osano ormai negare l'esistenza di un irriducibile "dualismo strutturale" tra le diverse "italie". Tuttavia gli intellettuali unitaristi continuano a negare l'esistenza di una corrispondente differenziazione culturale e tantomeno etnica e di civiltà ⁽¹⁾. Il motivo di questa "linea del Piave" consistente nella riaffermazione di una comune "identità nazionale italiana" è evidente: si tratta di negare legittimazione sul piano identitario, storico, culturale alla emergenza autonomista, tentare di confinare sul piano socio-economico le spinte divaricatrici applicando ad esse categorie quali "egoismo territoriale", "localismo".

I difensori dello status quo sono consapevoli che, nell'ambito delle "questioni nazionali", i processi di coscientizzazione e di rilettura della storia sulla base di nuove chiavi identitarie assumono una valenza per certi versi più concreta ed esplosiva dei fattori "oggettivi". Essi sono altresì consapevoli che le basi del nazionalismo italico ed il radicamento di una vera "coscienza nazionale italiana" sono del tutto aleatori.

Il permanere di una sia pur superficiale identificazione nella "nazione italiana" piuttosto che l'affermazione di una specifica identità soggettiva padana può avere delle conseguenze di enor-

me portata sul piano politico. Il drenaggio di risorse dalla Padania all'Italia mediterranea può essere considerato una forma di "riequilibrio" e di "solidarietà" se operato all'interno del "paese", tra "italiani del nord" ed "italiani del sud". Se, invece, il disagio di appartenere alla stessa nazionalità dei mafiosi, l'insofferenza per un'"italianità" dai contorni sempre più levantini, si traduce, in positivo, in una piena consapevolezza dell'appartenenza ad una **nazionalità padana** ben distinta da quella italiana, quello stesso drenaggio di risorse non può che assumere, nella coscienza collettiva dei padani, il carattere dell'**esproprio**, privo di alcuna base di legittimità.

Per i padani la "nazionalità italiana" rappresenta, una volta sgombrato il terreno dagli equivoci e dalle costruzioni artificiose dell'ideologia italiana, una "cittadinanza burocratica", poco più che un dato anagrafico su un passaporto recante un brutto, anonimo emblema. Non a caso quest'ultimo non solo non contiene alcun rimando a simbolismi "nazionali", ma della stessa statualità incarna gli aspetti più riduttivi e richiama immagini deboli: le marche da bollo, le etichette della tassa sugli alcolici, l'insegna del "sale e tabacchi" e simili ⁽²⁾.

Una volta chiarito l'equivoco dell'appartenenza dei padani alla "nazione italiana una ed indivisibile" si può aprire il campo a diverse e cruciali riflessioni di carattere storico-politico.

La Lombardia ai tempi del Regno Lombardo-

unitari da Ilaria Porciani "Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia" in: Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea* (Bologna: Il Mulino, 1993), pp. 385-428. La bruttezza dell'attuale simbolo dello stellone con ruota dentata si iscrive in una linea di continuità con una citazione dell'autrice da una pagina di Carducci del 1881: "[...] il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti de' soldati, **brutto lo stemma dello Stato**, brutti i francobolli" (ibidem p. 394).

⁽¹⁾ Si veda C. Triglia, "Nord e Sud: se il Belpaese si spezza", su: *Limes*, n. 4, 1994, p. 82, che si spinge ad affermare «possiamo tentare di spiegare perché la frattura Nord-Sud non ha alimentato nel momento costitutivo del sistema politico, la formazione di movimenti politici territoriali, e non ha lasciato tradizioni significative di questo tipo. La frattura Nord-Sud era consistente sotto il profilo economico-sociale, ma non lo era altrettanto sotto quello culturale».

⁽²⁾ La fragilità delle simbologie dell'Italia, a partire dalla "donna turrata" è analizzata con riguardo ai primi decenni post-



Milano: incoronazione dell'Imperatore Ferdinando I. Il corteo imperiale da Loreto a Corso di Porta Orientale (1 settembre 1838)

Veneto viene ancora dipinta da una storiografia che non riesce a distaccarsi dall'oleografia risorgimentalista, come soggetta ad una pesante dominazione straniera. Eppure essa rappresentava un'entità politica con istituzioni proprie e caratteristiche che, a cominciare dal livello locale, non avevano cessato di mantenere una loro continuità ed autonomia al di là del succedersi di spagnoli, francesi, austriaci ⁽³⁾.

I funzionari stranieri dell'amministrazione civile erano in numero ridotto e per i lombardi l'accesso alle alte cariche burocratiche era molto più facile di quanto non avvenga oggi. Il drenaggio di risorse dalla Lombardia alle casse imperiali era ingente ⁽⁴⁾ ma, come contropartita, con la par-

ziale eccezione del periodo dopo il '48, sotto l'Imperial-regio governo vennero realizzate importanti opere pubbliche ⁽⁵⁾, organizzato un efficiente catasto, avviato il sistema ferroviario. Nella Lombardia austriaca venne dato impulso ad un moderno sistema scolastico che ridusse l'analfabetismo nel 1861 ai livelli più bassi tra le regioni del nuovo regno ⁽⁶⁾.

Milano assunse nel periodo tra la Restaurazione e il 1860 un'immagine urbana moderna arricchendosi di architetture di sobria eleganza consona allo spirito e alla cultura lombarde in stridente contrasto con la retorica, la magniloquenza, l'eclettismo dei decenni post-unitari caratterizzati dalla vana e contraddittoria ricerca di uno

⁽³⁾ La fine di ogni autonomia locale è stata decretata dalla legge comunale e provinciale del 1865 interrompendo una tradizione ininterrotta che continuava dal medioevo.

⁽⁴⁾ Gli storici italiani forniscono varie stime secondo vari criteri di calcolo lamentando la "segretezza", oggi si direbbe la mancanza trasparenza del bilancio del Lombardo-Veneto nell'ambito dell'Impero. Dopo un secolo e mezzo la Prima Repubblica italiana non ha fatto certo molti progressi in questa direzione!

⁽⁵⁾ Nel breve volgere di due anni vennero realizzate su progetto dell'ing. Donegani due opere stadali «storiche» ai fini del collegamento della Lombardia con il mondo germanico:

il nuovo tracciato della strada dello Spluga e la nuova strada dello Stelvio. È fin troppo facile il confronto tra l'efficienza dell'amministrazione lombardo-veneta e quella dell'Anas se si pensa ai tempi di realizzazione della «nuova SS 36» del lago di Como e dello Spluga.

⁽⁶⁾ Esso si basava su una efficiente rete di istituti di istruzione pubblica che coinvolgeva 200-300.000 ragazzi e che ridusse in Lombardia l'analfabetismo nel 1861 al 53,7% quando, ad eccezione del Piemonte e della Liguria, nel resto del nuovo Regno la corrispondente percentuale si collocava tra l'80 ed il 90%. *Un secolo di statistiche italiane 1861-1961*, (Roma: Svimez, 1961).

“stile architettonico nazionale”.

La Lombardia nell'ambito dell'Impero asburgico non rappresentava certo una provincia periferica da governare mediante oscuri burocrati. Gli Asburgo, consapevoli dell'importanza della Lombardia non solo come frontiera dell'Impero ma come di uno dei paesi socialmente culturalmente ed economicamente avanzati dello stesso, vollero in più occasioni sottolinearla con la loro presenza a Milano e con importanti cerimonie come la solenne incoronazione con la Corona Ferrea di Ferdinando I, Re del Lombardo Veneto, nel 1838 (7).

Con il progressivo scrollarsi di dosso da parte dei padani dell'identificazione con la “nazionalità italiana” verrà a cadere quell'elemento, ormai poco più che nominalistico, che impedisce di fornire una seria risposta al seguente quesito (di natura solo apparentemente provocatoria): in Lombardia e nel Veneto è peggiore la dominazione straniera oggi o 150 anni orsono? Se i lombardi, i veneti, i piemontesi cessano di lasciarsi convincere di essere italiani sotto quale luce considereranno l'onnipresenza di prefetti, magistrati, presidi, segretari comunali italiani, la propria esclusione di fatto dai concorsi pubblici, le gabbie salariali alla rovescia, la sostanziale diversità nell'applicazione dei controlli fiscali eccetera?

Ecco perché c'è tanto accanimento nel difendere l'“omogeneità culturale della nazione italiana”! È infatti grande il terrore che la Padania gridi “il re è nudo!”, che raggiunga cioè la consapevolezza che l'ideologia della “nazione italiana una e indivisibile” poggia sulla sabbia delle costruzioni letterarie e sulla melma del clientelismo e di interessi prevaricatori. Ciò deve essere esorcizzato ad ogni costo da parte della nomenclatura e delle sue appendici intellettuali. Si spiega così il dogmatismo della cultura ufficiale di fronte ad ogni tentativo “revisionista” dell'interpretazione della storia unitaria, dogmatismo al quale ben pochi

storici professionisti osano sottrarsi (8). Come esempio di un inossidabile conformismo, ci sembra significativa l'introduzione ad un'opera recente che rappresenta una tipica espressione “istituzionale” della cultura ufficiale (9):

“Dopo trecentoventiquattro anni di dominazione straniera, ai primi di giugno 1859 Milano è finalmente libera e italiana: padrona del proprio destino e prima corresponsabile del Risorgimento, dispone di libertà civili e politiche degne dei più moderni Stati europei, nel quadro di un'Unità nazionale radicata nella geografia, nella lingua, e in una storia ampiamente comune. L'Austria di Metternich e di Radetzky non lascia rimpianti; non ci sono nostalgici in terra lombarda...” (10).

Dopo 137 anni di storia unitaria con più ombre che luci, questa ricostruzione entusiastica dell'“alba della vita unitaria” appare francamente anacronistica. Tralasciando i sentimenti filo-austriaci, rimproverati dagli stessi risorgimentalisti alla popolazione rurale, c'è da osservare che, nel 1859, anche tra i più entusiastici protagonisti milanesi del “Risorgimento” ben più forte del desiderio di innalzare peana all'Italia era l'irritazione contro il Piemonte per la sbrigativa, per non dire brutale, annessione (11). Essa per il popolo comportava l'introduzione della coscrizione obbligatoria, la protesta contro la quale trovò espressione in una nota canzone popolare intitolata significativamente “O piemontési” (12).

Per chi sostiene che non esiste una divisione culturale e tantomeno etnica nell'ambito della “nazione italiana” è comunque arduo dimostrare in cosa consistano gli elementi comuni tali da definire “l'identità italiana”. In realtà gli elementi costitutivi della pretesa “identità nazionale” e i cosiddetti “valori unitari” sono talmente evanescenti che, da regime a regime, nel corso della storia della politica e della cultura dell'Italia unita, si è assistito al totale ribaltamento e confutazione da parte della cultura ufficiale e scolastica

(7) L'occasione rappresentò anche a detta dei fautori del Risorgimento una grande manifestazione di attaccamento alla dinastia del popolo e dell'aristocrazia lombarda che spinse il Giusti in un impeto di livore antilombardo a definire “cloache” le città lombarde che avevano trionfalmente accolto Ferdinando I.

(8) Tra le eccezioni che meritano di essere segnalate citiamo l'opera di Aurelio Lepre, *Italia Addio? Unità e disunità dal 1860 ad oggi*, (Milano: Mondadori, 1994).

(9) AA.VV., *Milano nell'Unità Nazionale 1860-1898*, (Milano: Cariplo, 1991).

(10) *Ibidem* p. 7.

(11) Sono significative al riguardo dei sentimenti prevalenti negli ambienti politici lombardi le parole pronunciate da Cavour durante un discorso parlamentare tenuto il 26 mag-

gio 1860 e riportato su: *Atti Parlamentari, Camera, Discussioni, Legislatura VII*, p. 317.: «È un fatto che quando noi siamo venuti al Ministero abbiamo trovato la Lombardia irrimediabilmente del modo con il quale si è proceduto al suo ri-guardo, perché, cioè, in poche settimane si sono pubblicati non so quante migliaia di articoli di legge decretandone l'applicazione in un paese nuovo con impiegati nuovi e con norme assolutamente nuove. Che questo avesse prodotto un gran malumore in Lombardia è un fatto incontestabile»

(12) Il testo (*piemontesi mandom a casa / che mi son stanco di fa il soldà*) è riportato da Roberto Leydi, “Per la conoscenza della musica popolare bergamasca”, pp. 261-342, in: *Mondo popolare in Lombardia Bergamasca e il suo territorio*, (Milano: Regione Lombardia-Silvana Editoriale d'Arte, 1977).

delle precedenti tesi in materia. Queste “riconversioni” sono state assecondate e rese possibili dalla particolare prontezza con la quale, in Italia, la casta intellettuale (elemento con spiccate caratteristiche corporativo-cosmopolite, tutt’altro che nazionali), ha sempre dimostrato, di adattarsi ai nuovi regimi.

Le contraddittorie basi ideologiche dell’“unità nazionale”

Oggi come ieri le componenti ideologiche: cattolica, “laica”, liberale, di destra e di sinistra continuano a legare l’identità “nazionale” a punti di vista soggettivi che si escludono l’uno con l’altro. Eppure, tranne alcune frange federaliste, presenti nei diversi “campi ideologici”, vi è una ferrea concordanza sul dogma della “nazione italiana una e indivisibile”, sull’impossibilità di “rinnegare i valori unitari” eccetera.

Tratto caratteristico della storia politica dell’“Italia unita” è questo apparente contrasto tra fratture ideologiche e convergenze trasformistiche e consociative, tra una comune “ideologia unitaria” e la differenza sostanziale dei contenuti dell’“unità e identità nazionali”. Queste ultime diventano un riferimento comune a livello poco più che formale, base di una retorica superficiale che può comodamente essere piegata ad ogni adattamento ma, proprio per questo, evanescente.

Il sistema politico italiano, contraddistinto da una sostanziale continuità da regime a regime (pur nella apparentemente profonda differenza di presupposti ideologici) è caratterizzato dal centralismo burocratico clientelare ⁽¹³⁾ che presuppone un ciclo di esclusione-cooptazione all’insegna del trasformismo. Anche quando i passaggi di regime sono avvenuti al di fuori dei giochi parlamentari (instaurazione e caduta del regime fascista), l’elemento trasformistico è sempre stato presente nell’atteggiamento decisivo dei ceti dominanti e delle loro appendici (burocrazia-notabili-intellettuali).

Le differenze ideologiche sono state particolarmente profonde in mancanza di reali valori “nazionali” ⁽¹⁴⁾ e a fronte della frattura tra la cultura

dei ceti dominanti e quella popolare. Esse si sono mantenute, approfondite, cronicizzate a causa dell’incapacità di aggregazione politica in un partito borghese di massa, moderno, al tempo stesso “occidentale” e “nazionale”. Ciò è dipeso oltre che dai limiti delle classi dominanti anche dalla mancanza di un vasto ceto medio moderno ed omogeneo che non poteva formarsi a causa delle enormi differenze di sviluppo economico e sociale, etniche e culturali tra le varie “italie”: differenze molto più difficili da ricomporre di quelle tra gli strati alti della società.

In Italia in funzione di questi processi le fratture ideologiche sono risultate tanto profonde da far parlare di un fenomeno di “eticizzazione” legato alle divisioni ideologiche ⁽¹⁵⁾. A ben guardare però anche i fenomeni di “ideologizzazione” hanno marcato l’esistenza di due “italie” o, se si vuole, l’inesistenza dell’Italia. La divisione in “bianchi” e “rossi” (con la corrispettiva territorializzazione) è fenomeno proprio della Padania e di alcune zone dell’Etruria e tocca solo marginalmente l’Italia mediterranea.

Le differenze ideologiche, cristallizzate in “tradizioni” o “sub-culture” politiche (con riferimento al cattolicesimo politico e al marxismo), sono state alimentate e mantenute al di là della loro valenza storica e sociale, come elemento strumentale del gioco politico, delle mediazioni e spartizioni di potere, della colonizzazione e lottizzazione della società da parte dei partiti depositari di quelle “concezioni del mondo”.

Le tradizionali divisioni ideologiche hanno infatti rappresentato un fattore da giocare in funzione di “accordi di unità nazionale” o “compromessi storici”, il collante delle organizzazioni (sindacali, cooperative, ricreative, culturali) o, semplicemente, la bandiera sulle quali costruire differenziazioni in partiti e correnti di partiti in funzione di una gestione clientelare del potere.

Al di là del carattere strumentale che con il tempo hanno assunto le tradizionali divisioni ideologiche restano da svolgere alcune cruciali considerazioni sugli effetti della profondità e della persistenza di tali divisioni in relazione al problema

toriali e della fragilità dei presupposti storici «unitari».

⁽¹⁵⁾ Di questa “eticizzazione ideologica” che in effetti coglie un elemento di verità, costituito dalla necessità di riorientare il bisogno di appartenenza e di identità non soddisfatto da una identità nazionale statale-burocratica e da una identità etnico-territoriale negata e repressa, sarebbero indicatori espressioni come “il popolo comunista” che hanno trovato una sorprendente fortuna giornalistica, tanto da essere utilizzate come sinonimo di “base” di partiti o movimenti, perdendo lo specifico significato originario.

⁽¹³⁾ Cfr. il fascicolo precedente di questa rivista: Michele Corti “Padania-Italia: quale questione nazionale” su: Quaderni Padani, n. 2, Autunno1995.

⁽¹⁴⁾ Ibidem. In quella sede si è sostenuta la tesi che l’esistenza di « subculture politiche» legate a tradizioni cosmopolite e totalizzanti non è la causa dell’assenza di una radicata coscienza nazionale, tesi sostenuta dalla cultura politica laicista, ma, al contrario, è la conseguenza dell’assenza di un partito borghese «nazionale» di massa per la creazione del quale mancavano i presupposti di omogeneità culturale a causa delle fratture terri-

della base dell'“identità nazionale” e dei “valori nazionali unitari”.

Nell'esperienza degli stati nazionali costituiti sulla base di una reale omogeneità etnica e culturale - o di un lungo processo di efficace integrazione politica e civica - i differenti punti di vista ideologici rappresentano delle sfumature di un comune concezione dell'“essenza della nazione”. L'idea di “nazione francese” e di “nazione tedesca” trasmesse dalle relative culture nazionali sono tra loro molto diverse (per certi versi agli antipodi). In entrambi i paesi, eccettuate alcune frange ideologiche (di destra in Francia, di sinistra in Germania), la posizioni politico-ideologiche non influenzano sostanzialmente le concezioni circa la “nazione”, il “popolo”, lo “stato” proprie delle rispettive culture nazionali.

In Italia, invece, è la posizione ideologica che determina le concezioni di “nazione”, “popolo”, “stato”. Una fragile ricomposizione in senso “nazionale” delle “subculture politiche ideologiche” è affidata come si è detto ad elementi vaghi, superficiali e di facciata, buoni per tutti gli accomodamenti. La mitizzazione di eventi ormai sfumati nel tempo e il tacito accordo su anacronistiche reinterpretazioni della storia “unitaria” in funzione degli equilibri di potere del momento ha indubbiamente favorito tale tendenza. Il sistema politico italiano ha pertanto funzionato (e funziona) sulla base di divisioni ideologiche in parte fittizie e su una unitarietà basata su due aspetti: l'uno di facciata (i “valori nazionali, democratici, unitari” eccetera) e l'altra di sostanza: la gestione consociativa del potere, i vantaggi reciproci della spartizione clientelare tra le consorterie politiche. Sono questi ultimi e gli interessi consolidati ed incrostati tutelati e privilegiati dal sistema che motivano l'accanimento “unitario”, altro che alte idealità, difesa della “solidarietà nazionale” della “tradizione italiana” eccetera!

Tutto ciò, lo ripetiamo, non tanto per una innata vocazione cialtronesca del personale politico ma perchè lo Stato unitario, prodotto della diplomazia prima e della burocrazia poi, non corrispondendo ad un popolo ed ad una nazione italiana (che non sono mai esistiti), poteva essere tenuto insieme solo sulla base di un sistema centralistico e clientelare.

La contraddittoria posizione dei cattolici nei confronti dello Stato unitario

Oggi la cultura politica cattolica e la stessa Chiesa cattolica sono forse più unitariste delle componenti politico-ideologiche “laiche”, in pri-

ma fila contro le minacce all'“unità e solidarietà nazionali”. Ciò non deve sorprendere. La rimozione della memoria storica e la riscrittura della Storia secondo le esigenze del momento appaiono una caratteristica della storia politico-ideologica dello Stato unitario. In Italia anche i “valori nazionali” sono un fatto elastico, del tutto relativo; gli elementi su cui poggia l'unità e l'identità dello Stato-nazione-Italia sono modificabili, ridefinibili, contrattabili.

Il movimento cattolico organizzato (e la Chiesa dietro di esso) attraverso le tappe di una “conciliazione” con lo Stato unitario che dal Patto Gentiloni arriva al regime democristiano, hanno via via rimosso dalla loro memoria storica i cruciali decenni di formazione dello Stato unitario quando i “liberali” (massoni) utilizzarono pesantemente lo Stato in funzione anticlericale e anticattolica in nome dei valori risorgimentali ed unitari. L'“amnesia” storica delle attuali espressioni politiche cattoliche nasconde una realtà di enorme portata storica. L'esclusione delle masse, prima di tutto di quelle cattoliche fu un elemento determinante per spiegare la fragilità dell'impianto dello Stato nazionale ⁽¹⁶⁾. L'affermazione dello Stato nazionale rappresentò una violenta lacerazione tra le élites massoniche ed il resto di quella che doveva rappresentare la “Nazione”. Essa era costituita non solo dalle masse popolari cattoliche ma anche da quella consistente frazione di borghesia legata al cattolicesimo “intransigente” e finanche da quei cattolici risorgimentalisti (“moderati”) che continuavano a vedere nel cattolicesimo e nella presenza della sede papale un elemento dell'“identità nazionale italiana”. A proposito del movimento cattolico “intransigente” ⁽¹⁷⁾ è stato osservato in un recente saggio sulla cultura popolare cattolica di fine ottocento che: “I dati raccolti su tale sviluppo (la diffusione in area veneto-lombarda-piemontese negli anni ottanta e novanta di iniziative ed istituzioni legate al “corporativismo cattolico”) ... lasciano intravedere il formarsi parallelo di un tessuto educativo-culturale a livello popolare, **estraneo al sistema scolastico pubblico e ai circuiti della cultura nazionale**” ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Ilaria Porciani op. cit.

⁽¹⁷⁾ Ci si riferisce con questa denominazione alle varie realtà che trovavano espressione nell'“Opera dei Congressi” e che risultavano nettamente egemoni rispetto ai catto-liberal-risorgimentali.

⁽¹⁸⁾ Francesco Traniello “La cultura popolare cattolica nell'Italia unita” in: Simonetta Soldani e Gabriele Turi (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea* (Bologna: Il Mulino, 1993), p. 447.

Al movimento cattolico “intransigente” che si organizzava attraverso istituzioni parallele a quelle “nazionali” la borghesia risorgimentalista replicò accentuando la tendenza ad organizzarsi nella massoneria, facendo dell’anticlericalismo un elemento fondamentale dell’ideologia “nazionale”. Il regime cercò (con scarsissimi risultati) di contrapporre, attraverso i riti della Festa dello Statuto e del XX Settembre, la lealtà “patriottica” allo Stato-nazione-Italia alle ben più radicate lealtà ed identità culturali, etniche e religiose. La recrudescenza anticlericale del regime alla fine del secolo agì nel senso di accentuare l’estraneità nei confronti dello Stato e della retorica nazional-patriottica. Nella foga anticlericale anche quello che nel succedersi dei regimi resterà come l’“unico” (!) elemento “forte” dell’“identità nazionale”: le glorie letterarie-artistico-scientifico “italiane”⁽¹⁹⁾, vennero allora largamente delegittimate. Ciò avvenne attraverso la presentazione in funzione anticlericale ed anticattolica dei personaggi che “hanno fatto grande l’Italia” come tanti santi laici⁽²⁰⁾ da contrapporre a quelli oggetto di devozione da parte della Chiesa. L’anticlericalismo di regime, anche se in toni meno virulenti, continuò fino all’avvento del fascismo, ben oltre la cessazione dell’astensionismo elettorale cattolico.

In nome di una ambigua “unità nazionale” si è steso sia da parte cattolica che “laica” un velo pietoso non solo sulle violenze e le prevaricazioni anticlericali e massoniche spalleggiate dai poteri dello Stato⁽²¹⁾, ma anche su alcune realtà estremamente significative (e perciò imbarazzanti) ai fini del giudizio sul processo di “unità nazionale”. Ne è un esempio la posizione lealista nei confronti dell’Austria cattolica, ancora durante la guerra del 15 ÷ 18, delle genti trentine e friulane

e della maggior parte del loro clero⁽²²⁾.

La progressiva conciliazione del cattolicesimo con lo stato risorgimentale avvenne sulla base di compromessi di potere che poco o nulla influenzarono i sentimenti profondi delle masse cattoliche, la loro attitudine nei confronti dello Stato e della “Nazione”, la presa sull’immaginario collettivo della simbologia e della realtà dello Stato-nazione. I laicisti più arrabbiati, ben consapevoli di ciò, trassero nuovi spunti di sterile polemica anticlericale non rendendosi conto che più che dalla forza del cattolicesimo tale situazione era determinata dalla debolezza (anzi inesistenza) della Nazione. Tappa decisiva della conciliazione furono i cosiddetti Patti Lateranensi (11 febbraio 1929) con i quali venne definitivamente chiusa la “questione romana” e siglato un Concordato tra lo Stato e la Chiesa che conferiva a quest’ultima importanti privilegi. Essi erano tali da accrescere l’influenza civile, culturale ed economica della Chiesa cattolica e da indebolire profondamente il carattere laico di uno Stato-nazione che si era costituito su una base di laicismo ed anticlericalismo.

Il Concordato, se concedeva larghi vantaggi alla Chiesa Cattolica in quanto potere organizzato, non impediva al nuovo regime di sviluppare le sue tendenze stataliste e totalitarie e non rappresentava certo l’entrata delle masse cattoliche nello Stato nazionale. La sua funzione era semmai quella di suscitare indirettamente, attraverso la presa della Chiesa sulle masse, un consenso passivo al regime. Gli spazi associativi concessi ai cattolici in quest’ottica dovevano essere apolitici e direttamente controllati dalla gerarchia ecclesiastica. All’art. 43 del Concordato, riguardante l’Azione Cattolica veniva infatti sancita l’“immediata dipendenza delle gerarchie della Chiesa”⁽²³⁾. Con

⁽¹⁹⁾ Vedi il successivo capitolo.

⁽²⁰⁾ Oltre al “divino” Dante, Petrarca, Boccaccio, Cristoforo Colombo, Giotto, Michelangelo ecc. ecc. in questa galleria figuravano in posizione privilegiata personaggi come Giordano Bruno, Paolo Sarpi, Galileo cui non a caso vennero dedicati numerosissimi e magniloquenti monumenti collocati nel bel mezzo delle piazze, spesso di fronte a chiese e cattedrali.

⁽²¹⁾ Si consideri ad esempio come la repressione delle proteste popolari del 1898 diede occasione al regime per un pesante attacco al movimento cattolico: condanna a tre anni di reclusione per Don Davide Albertario, chiusura dell’Osservatore cattolico di Milano e dell’Unità cattolica di Firenze e scioglimento di associazioni cattoliche da parte dei generali Bava Beccaris a Milano, e Heusch a Firenze. Il regime, non pago di questi provvedimenti presi sull’onda della repressione militare, con un successivo provvedimento del 27 maggio del primo ministro Rudini (anche al fine di giustificare il

clima di stato d’assedio con la necessità di stroncare complotto clericale contro l’“unità nazionale”), sciolse 4 comitati regionali, 70 comitati diocesani, 2.600 comitati parrocchiali e moltissime associazioni aderenti all’Opera dei Congressi. Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell’Italia moderna. Vol. VII. La crisi di fine secolo e l’età giolittiana*, (Milano: Feltrinelli, 1974), p. 61.

⁽²²⁾ Tra gli aspetti poco conosciuti della storia “nazionale” figurano le deportazioni degli abitanti di interi villaggi trentini in Basilicata, Molise e altre regioni italiane. Come strascico delle polemiche nazionaliste contro i cattolici trentini si vedano le accuse di “austriacantismo” mosse al popolare Alcide De Gasperi da parte di fascisti e nazionalisti per le sue posizioni “autonomiste” manifestate anche dopo l’annessione al Regno d’Italia, cfr. Stefano B. Galli “Cesare Battisti e la sua guerra: tramonto di un mito” su: *Etnie*, n. 13, 1987.

⁽²³⁾ Giorgio Candeloro, *Storia dell’Italia moderna. Vol. IX Il fascismo e le sue guerre*, (Milano: Feltrinelli, 1981), p. 244.

un “ribaltone”, degno della migliore tradizione italiana, l'accanito anticlericale Mussolini, appena eletto alla Camera, fornì la giustificazione ideologica del nuovo atteggiamento nazionalista nei confronti della Chiesa. Egli esaltò infatti la “tradizione latina e imperiale rappresentata dal cattolicesimo” (24).

L'avvento di De Gasperi e del potere democristiano rappresentarono l'operazione di potere più significativa ai fini del rapporto cattolico-Stato unitario. L'assurgere al potere statale della Dc (un partito ancora allo stato embrionale) fu reso possibile grazie all'appoggio (mediato dalla Chiesa e dalle sue organizzazioni laiche) degli stessi ceti dominanti che quasi senza soluzione di continuità passarono dal sostegno al regime fascista (Rsi compresa) a quello al regime democristiano.

“De Gasperi diventa il presidente del Consiglio del blocco cattolico-borghese. È in questo senso che viene superata la separazione **non già tra cattolici e lo Stato risorgimentale**, ma tra il movimento cattolico di massa (Dc e Azione cattolica che la sosteneva) e l'alta borghesia italiana. Questa ha bisogno dell'appoggio della Dc per il processo di restaurazione capitalistica ancora da avviare” (25).

Giunta al potere la Dc ribaltò l'opzione federalista del fondatore del Partito Popolare e di componenti così importanti del movimento cattolico e del pensiero politico cattolico dal “Risorgimento” alla “Resistenza”, in una posizione fortemente centralista tanto da ritardare al 1972 l'istituzione delle Regioni, pur previste dalla Costituzione. La coerenza e la continuità con la storia del movimento cattolico vennero ricondotte alle “aperture sociali” che caratterizzarono il progressivo instaurarsi di un sistema basato sul consociativismo sul piano politico-istituzionale e sull'assistenzialismo su quello politico-sociale. Il principio di “sussidiarietà”, perno della dottrina sociale della Chiesa, venne relegato in soffitta. Democristiani e comunisti concordarono nel porre alla base del “nuovo stato democratico” (che

invece conservava la maggior parte degli elementi di continuità con i precedenti regimi) i “valori nazionali unitari espressi dalla Resistenza” tentando di nascondere per quasi cinquant'anni come la cosiddetta “guerra di liberazione nazionale” fosse in realtà stata una sanguinosa e lacerante guerra civile. Come se non bastasse entrambi i partiti egemoni nella società italiana pur sbandierando il loro carattere “nazionale” allineavano le loro scelte l'uno ai dettami di oltre Tevere e di Washington, l'altro a quelli di Mosca.

Oggi le espressioni politiche del mondo cattolico (e la stessa Chiesa cattolica) appaiono tenacemente aggrappate alle strutture di potere e ideologiche dello stato assistenziale, al “solidarismo” ambiguo e peloso, al “meridionalismo” ed, in definitiva, allo stato centralizzato “unitario” che ne rappresenta la forma politica (26). I cosiddetti “valori nazionali” in realtà coincidono con l'opzione per quelle politiche “sociali” (comprese quelle a favore dell'immigrazione dal terzo mondo). Il paradosso e la fragilità dell'opzione “nazionale” della Chiesa (così come di altri soggetti economici e sociali) consiste nell'assoluta assenza di considerazioni circa la difesa dell'“italianità”, ma semplicemente nella difesa di uno statalismo svincolato da qualsiasi matrice etno-nazionale. Tutto ciò, in particolare la conversione del movimento cattolico al centralismo e allo statalismo, tende a dimostrare che in Italia la “nazione” continua ad essere appendice dello Stato, poco più che un richiamo formale, una patina stesa sopra la dominante realtà burocratico-clientelare dello stato stesso.

Conclusioni

L'artificiosità della pretesa “identità nazionale italiana” è rispecchiata nel carattere egemonico assunto durante la storia “unitaria” dalle espressioni politico-culturale cattolica da una parte e socialista-marxista-comunista dall'altra. Esse rappresentano la continuità di tradizioni estranee ed in larga misura antagoniste alla matrice laico-risorgimental-liberal-massonica dello Stato unita-

(24) Ibidem p. 237.

(25) Giorgio Galli, *Mezzo secolo di DC*, (Milano: Rizzoli, 1993), pag.48.

(26) In realtà, all'inizio del 1996, il Cardinale Martini ha presentato alcune proposte di timido federalismo “nella solidarietà”. Non ci sembra che questo possa modificare il giudizio espresso per due ragioni: 1) queste “aperture” sopravvengono dopo che tutte le componenti politiche hanno già provveduto a dotarsi di una patina federalista; 2) è normale nelle strategie di lungo periodo della Chiesa cattolica tenere pronta una “opzione di riserva” al fine di ridurre i danni di posizioni politiche troppo sbilanciate; 3) le strutture ecclesiali non

possono non cogliere la crescente lacerazione tra l'istituzione Chiesa e i popoli della Padania che, dopo l'aperto sostegno fornito dalla Chiesa all'immigrazione dal Terzo Mondo, non possono non avvertire un crescente disagio nell'identificarsi con una Chiesa cattolica sempre più nazional-statal-mediterranea. La portata delle “aperture federaliste” di Martini è stata peraltro ulteriormente ridimensionata dai riferimenti del Cardinale Ruini in seno al Consiglio Permanente della C.E.I. In questa sede è stata ribadita in modo esplicito la “necessità dell'unità nazionale” e la “decisa richiesta di un più serio impegno per il Meridione”.

rio e dimostrano la sua intrinseca fragilità e incapacità di coinvolgere la massa in una cornice politica e culturale “nazionale”.

Sia la cultura marxista che quella cattolica, al di là di una adesione formale e di comodo ai “valori nazionali”, hanno continuato ad essere legate ad elementi culturali cosmopoliti. Per di più entrambe le tradizioni, caratterizzate com'erano da elementi di dogmatismo e di gerarchizzazione presupponevano una forma di lealtà e di identificazione da parte dei “fedeli” tale da mettere in secondo piano la lealtà e l'identificazione nello Stato-nazione Italia.

Ancora una volta ci preme sottolineare come il peso di queste “egemonie” non sia da vedersi come causa dell'assenza di una radicata coscienza ed identità nazionali “italiane” ma, al contrario, come conseguenza della mancanza di presupposti per la costruzione della nazione a causa della eterogeneità delle componenti etnico-culturali ricomprese nello Stato.

In particolare la presa sulle masse popolari del cattolicesimo e del marxismo può essere vista legata alla natura ristretta ed eterogenea degli stessi ceti dominanti che, al fine di mantenere una forma di raccordo tra loro, furono costretti a ricorrere (con la mediazione della casta intellettuale) al collante di una cultura dai caratteri marcatamente classisti, una “pura alta cultura” caratterizzata dal tono letterario, classicheggiante, estetizzante e da tutti i tratti dell'esclusività. La cultura italiana dai caratteri così poco “civici” e per nulla “nazionali” ha costituito anche un collante nel passaggio da un regime all'altro. Nel ribaltamento apparente degli assunti ideologici dei regimi: liberale - fascista - democristiano una cultura retorica, camaleontica, sostanzialmente disimpegnata sul piano sociale, civile e politico, ha rappresentato un elemento di continuità e di “riassorbimento” degli elementi di rottura comprese le tradizioni politiche “popolari” sopra richiamate, utili come “valvole di sfogo” per le masse ma, per il resto, largamente omologate alla cultura dominante una volta assunte decisive posizioni di potere.

Una cultura così delineata poteva essere oggetto di semplificazioni pedagogiche ad uso delle masse funzionali al mantenimento dell'egemonia dei ceti dominanti (da qui il carattere così marcatamente “scolastico” di tanti aspetti della cultura italiana) ma non poteva certo costituire la base di un'influenza efficace (in termini “nazional-popolari”) sull'immaginario collettivo. Esso continuò infatti ad essere alimentato da nuove e vecchie tradizioni al di fuori di qualsiasi riferimento “nazionale”.

Ai fini delle riflessioni sull'assenza di una “identità nazionale italiana” risulta anche significativa la considerazione che il peso delle tradizioni cattolica e marxista non condusse solo ad una divisione secondo linee di classe ed ideologiche della “Nazione”, ma, fatto ancora più significativo, determinò anche delle fratture territoriali ben rappresentate dalle immagini dell'“Italia rossa” (comprendente l'Emilia, la Toscana l'Umbria e alcune aree limitrofe) e dell'“Italia Bianca” (comprendente il Veneto, il Trentino, il Friuli, buona parte della Lombardia, Cuneo, la montagna emiliana, Toscana nord-occidentale).

I caratteri politici e culturali della storia dello Stato italiano qui delineati sono lo specchio di una impossibile “coesione nazionale”, di uno Stato-nazione Italia esistente solo nei libri scolastici e nella retorica dei regimi, di uno Stato che in realtà era ed è **multinazionale** ⁽²⁷⁾ e comunque fortemente eterogeneo sul piano etnico. La conferma di tutto ciò è stata offerta dalla crisi dell'egemonia cattolica da una parte e comunista dall'altra su vasti strati popolari. La rimozione di questi fattori ideologici non ha determinato una “ricomposizione nazionale”, la ripresa del nazionalismo italico ma, al contrario di identità territoriali che mettono in crisi la “nazione italiana una ed indivisibile”.

⁽²⁷⁾ La tesi del carattere multinazionale della maggioranza degli stati che si autoproclamano stati-nazionali, Italia compresa, è sostenuta nella lucida opera di Walter Connor *Etno-nazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*. (Bari: Dedalo, 1995).

Guerrieri blu

Le decorazioni corporee dei guerrieri celti

di Daniela Piolini

Nel film *Braveheart* i guerrieri scozzesi di stirpe celtica si decorano il corpo, prima delle battaglie, con una serie di segni simbolici di colore blu.

Non si tratta di una invenzione di Mel Gibson, protagonista e regista del film; Cesare nel *De Bello Gallico* aveva infatti già scritto: "Tutti i Britanni, poi si tingono col guado (*"vitro"*), che dà loro un colore turchino (*"caeruleum"*), per cui fanno orrore quando combattono (*"atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu"*); portano i capelli lunghi e si radono tutto il corpo tranne che sul capo e sul labbro superiore" (1). Il termine *"caeruleum"* copriva una gamma dall'azzurro al blu più cupo e nerastro (2).

Che il colore venisse principalmente impiegato in tonalità scure è provato da un altro scrittore antico, Plinio, che ha scritto: "C'è una pianta simile alla piantaggine, chiamata in Gallia *glastum*, con la quale le mogli e le figlie dei Britanni spalmano i loro corpi e vanno nude e sono del colore degli etiopi" (3).

L'arte di dipingersi il corpo affonda le proprie radici in territori remoti dove i miti e i riti hanno la loro prima origine e la loro matrice. Questa tradizione decorativa e simbolica arriva - soprattutto sotto forma di "segni di guerra" - anche nel mondo attuale e interessa le ultime popolazioni

primitive rimaste (Pellerossa, Maori, Aborigeni della Nuova Guinea) ma anche numerosi corpi militari d'élite (tatuaggi e segni di "camouflage" del viso) ed altre manifestazioni di espressione artistica (body art) o di "minacciosità rituale" (ultras di squadre di calcio e giocatori di football americano).

L'aspetto particolare che distingue le popolazioni celtiche dalle altre è l'uso del solo colore blu. Il blu aveva per i Celti speciale significato ed era usato in cerimonie e rituali religiosi: uno degli antenati mitici di quel popolo si chiamava Goedel Glas (Goidel il blu) ed era considerato l'inventore della lingua gaelica (4).

Il colore blu veniva ricavato dalle foglie di una pianta, il guado, (*Isatis tinctoria*) che venivano frantumate, messe a seccare, ridotte in polvere e fatte fermentare. Il risultato era una colorazione che variava dall'azzurro fino al blu più o meno intenso (5).

Il guado non cresceva solo nelle regioni del nord Europa, ma era in realtà conosciuto per le sue proprietà tintorie anche in tutto il bacino del Mediterraneo. L'impiego del guado come tintura di guerra sembra essere stata una abitudine assai diffusa principalmente fra i Britanni (non a caso detti anche *Picti*, dipinti) ma era sicuramente molto comune anche fra i Belgi (loro parenti stretti) e fra gran parte delle tribù celtiche per tutto il periodo La Tène (6). È molto probabile - anche se non se ne hanno tracce documentate - che anche i guerrieri celti padani avessero abitudini analoghe. Questo potrebbe essere provato dalla diffusione dell'uso del guado in tutto il sud Europa, dal ritrovamento di tracce di pigmento azzurro anche nelle tombe celtiche cisalpine, dalla possibilità che il nome dei Gesati (Glesati), l'élite degli eserciti gallici, abbia qualche attinenza col nome celtico del guado e dalla sintomatica ricorrenza dell'uso del termine "orrido" (lo stesso impiegato da Giulio Cesare) nella descrizione dei guerrieri celti da parte degli autori latini e, in particolare, di Diodoro Siculo (7).

(1) Giulio Cesare, *De Bello Gallico*, Libro 5, XIV.

(2) Lia Luzzatto e Renata Pompas, *Il significato dei colori nelle civiltà antiche* (Milano: Rusconi, 1988), p.149.

(3) Citato in: Lia Luzzatto, op.cit., p.149

(4) Jean Chevalier e Alain Gheerbrant, *Dictionnaire des Symboles* (Parigi: Seghers, 1973), vol.1, pp.212-13.

(5) "Per estrarre la materia colorante da questo vegetale occorre far macerare e fermentare nell'acqua le foglie ed aggiungere poi all'estratto acquoso una sostanza alcalina. Questa poteva essere fornita, nella remota antichità, o da ceneri di vegetali o da urina fermentata o anche da acqua di calce". Franco Brunello, *L'Arte della Tintura nella storia dell'umanità* (Vicenza: Neri Poza, 1968), p.14.

(6) Peter Wilcox, *Rome Enemies: Gallic and British Celts* (Londra: Osprey, 1985), p.47.

(7) W.F. e J.N.G. Ritchie, *Celtic Warriors* (Aylesbury: Shire, 1985), p.13.

Guerrieri celti

(I secolo aC).

(Disegno di Angus Mc Bride)

Il colore è stato sin dai tempi più remoti lo strumento espressivo artistico-magico-religioso più conosciuto e diffuso presso i popoli di tutte le regioni geografiche. Ai colori erano attribuite delle forze magiche, essi erano considerati un anello di congiunzione fra cielo e terra, nelle operazioni magiche diventavano essi stessi portatori delle virtù che rappresentavano. Ad esempio l'oro, in quanto simbolo di eternità, è stato considerato capace di conferire incorruttibilità ai corpi ⁽⁸⁾.

L'uso massiccio del colore era evidente in ogni attività sociale in quanto legato a funzioni magico-religiose. In particolare, i Celti avevano una grande predilezione per la ricchezza cromatica con cui rivestivano le loro case, i loro oggetti e se stessi. I loro vestiti erano infatti costruiti con intrecci geometrici variopinti i cui schemi grafici hanno dato origine ai "tartan" scozzesi ma anche ai tradizionali disegni delle camicie dell'arco alpino.

Ogni colore aveva determinati poteri e attributi ed era scelto in virtù di queste proprietà.

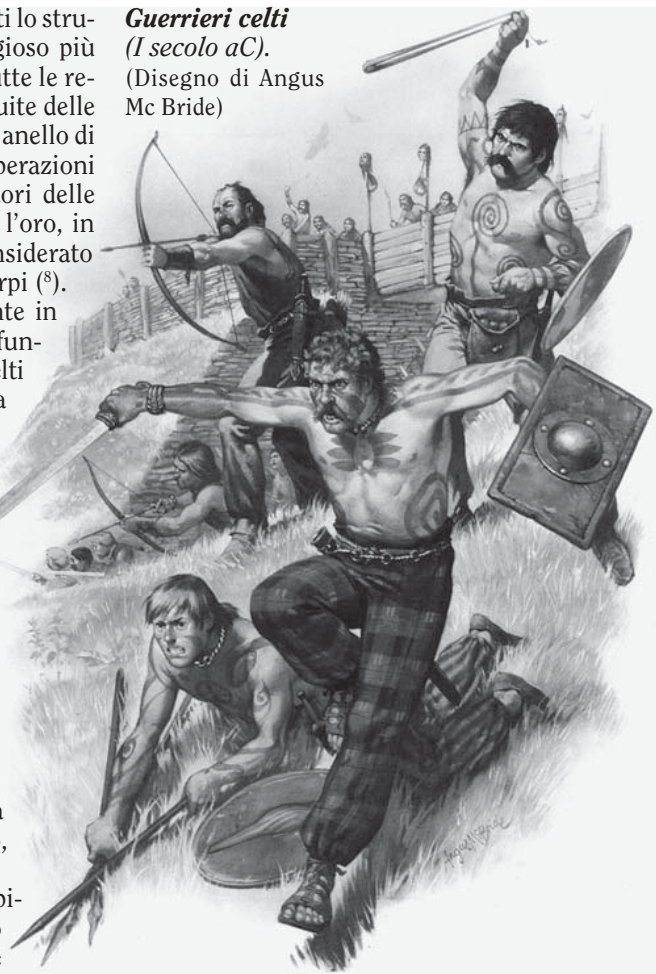
Il blu rappresentava l'eternità. Il legame del blu-azzurro con il concetto di eternità derivava dal fatto che questa tinta rappresentava il colore proprio del cielo, inteso come regione sovrumana ⁽⁹⁾.

La sede divina era sempre stata concepita nel cielo, pensato anche come luogo in cui tornassero le anime dopo la morte terrena. Gli dei abitatori del cielo spesso vengono raffigurati con il corpo blu azzurro in riferimento alla loro caratteristica celestiale ⁽¹⁰⁾.

Glioa ricordare come il termine *glas* (latinizzato in *glastum*) indicasse nella lingua celtica anche il vetro (non a caso Cesare chiama il guado *vitrum*) con una analogia che è sintomatica per indicare la trasparenza, il cielo.

La scelta del colore blu da parte dei guerrieri potrebbe significare da una parte la volontà di essere fisicamente più vicini agli Dei e quindi invincibili, e dall'altra la possibilità di raggiungere una sorta di vita eterna, se deceduti durante la battaglia, essendo il blu sostanza divina.

È curioso ricordare che i romani non amavano il colore blu considerato un colore "barbaro" ⁽¹¹⁾



(forse ricordava loro tutte le randellate che avevano prese dai "guerrieri blu") e preferivano rappresentare la potenza e la regalità dei loro Dei con il porpora di origine mediterranea e conservato come colore simbolico nelle gerarchie cattoliche.

Il blu è rimasto invece come colore militare per eccellenza. Fin che le uniformi sono state colorate, il blu è stato il colore che ha contraddistinto gli eserciti prussiano, francese, americano (ancora oggi l'uniforme di ordinanza dei Marines è blu) e piemontese.

Non sappiamo - per finire - quali fossero i disegni usati nelle decorazioni corporee dei guerrieri celti ma si può presumere che si trattasse dei segni più ricorrenti nella simbologia (e nell'arte e nella decorazione) di quel popolo: spirali, intrecci, trisceli, rune di vittoria eccetera.

Ci piace pensare che fra quei segni ci fosse anche la ruota solare, magari a sei raggi.

⁽⁸⁾ Lia Luzzatto, op.cit., pp.199-200.

⁽⁹⁾ Ibidem, pp.130-142.

⁽¹⁰⁾ Non è un caso che anche Krishna, divinità indoeuropea, sia raffigurata di colore blu.

⁽¹¹⁾ Lia Luzzatto, op.cit., p.128.

Sangue Camuno

Appunti sull'identità di una Valle Alpina marginalizzata

di Pierre Lieta

Una tra le più devastanti ondate alluvionali della storia umana (in tempo così ristretto e su scala così ampia), e cioè l'esplosione del consumo di massa e della omologazione culturale operata dei mezzi di ideologizzazione, in specie televisiva, ha depositato un fitto strato di sterco sull'identità di tanti popoli, anche i più riottosi. È su questo sfondo che deve muoversi la riflessione su cosa possa significare l'identità di un popolo racchiuso in una valle, che chiameremo **Camunia** in luogo di Valcamonica.

Parliamo di Popolo Camuno e della sua identità oggi tenendo presente una storia segnata dalla successione delle migrazioni (dall'ethnos Camuno delle rocce istoriate agli odierni movimenti di ricerca di opportunità di lavoro) intrecciate con reiterati episodi di colonizzazioni passive, stratificate in verticale dalle élites burocratico-professionali.

Alcune linee di storia politica e sociale

I percorsi di sviluppo nel corso della storia di una popolazione alpina quale quella camuna appaiono paradigmatici di un ampio processo che ha coinvolto l'intera area antropologica delle Alpi. Di qui l'interesse alla loro delimitazione.

La Civiltà Camuna, sviluppatasi nei vari periodi e stili della raffigurazione rupestre, iniziò ad essere penetrata da influenze e "ormoni" delle genti etrusco-liguri e celtiche alcuni secoli prima della "romanizzazione" del I secolo.

Durante la fase romana, si modificò l'assetto statale esistente, con l'adozione di modi amministrativi e civili dell'Impero (così testimoniano i ritrovamenti archeologici visibili dell'antica **Vannia**)⁽¹⁾. È probabile che ciò sia accaduto con una profondità ed una estensione territoriale, molto minore di quanto si voglia credere.

In particolare, la parte superiore della Camunia, i villaggi pensili laterali e le zone di insediamento rurale alto-alpino, rimasero culturalmente legati a riti, comportamenti, forme e usi sociali, modalità di rappresentazione simbolica, tipici della preesistente acculturazione autoctona, evoluta nei successivi elaborati celtici.

Il periodo longobardo in senso lato, elabora e rimastica il substrato originario, con scenari di tensioni, conflitti, aspre individualità guerriere: tempo di Arimanni, e non di ordinaria amministrazione. Passati i secoli "bui" (bui a causa della quasi totale cancellazione operata dalla Controriforma di tracce documen-

tarie), si manifesta un forte tentativo di distruzione del mondo culturale camuno (e celta) nel periodo che, in senso lato, cioè tra i secoli VIII e X, definiremo carolingio.

La campagna delle truppe di Carlo sulle tracce del figlio guerriero di Desiderio, reca con sé, accanto all'iniziativa militare, una duplice azione di:

- imposizione militare e tentativo di omologazione alla religione cristiana, con l'infedamento, strategico per le vie di comunicazione della Valle, al Monastero di Tours (altro Monastero fu prescelto per la Valtellina)⁽²⁾;
- capillare distruzione di ogni residuo culturale pre-romano e longobardo.

Questo periodo storico rimane ancora poco conosciuto causa dell'oscurità e frammentarietà delle fonti, ma molti indizi lo rendono estremamente interessante per un'indagine antropologica e geografico-toponomastica. Mi pare comunque di poter cogliere in questa fase l'origine di un dualismo tra ampi strati sociali indigeni e ceti tecnico-burocratici. Un conflitto molto moderno.

La successiva lunga fase "medievale", fino all'instaurarsi della dominazione veneta, è contraddistinta da una straordinaria effervescenza: vi-

(1) Vannia: denominazione romana della Civitas Camunorum, odierna Cividate Camuno. Sito di rilevantissime tracce, scavi e reperti relativi ad edifici pubblici e privati.

(2) Con Atto (MGH, *Diplomaturn Karolinarum* t.1, 81, a. 774, 16

luglio), la Camunia fu infeudata al monastero di S. Martino di Marmoutier, amministrato da piccola feudalità locale, forse di origine francese, e poi da monasteri e vescovi bresciani. La Valtellina fu invece infeudata al monastero, sempre francese, di S. Dionigi (Paris, a. 775).

rulenza di dinamiche proto-feudali e guerresche. Emerge sul teatro locale e sul più ampio scenario bresciano il protagonismo di guerrieri e condottieri (Guglielmo da Edolo, Leutermo e altri) che recano impresa in modo vivido quella che chiameremo **camunità** ⁽³⁾.

Il periodo della Riforma caratterizza la storia locale con il costante tentativo da parte dei ceti dominanti di frenare l'influenza religiosa e alcuni flussi di migrazione dai Grigioni. Senza originare in sito vicende cruciali quali quelle culminanti con il Sacro Macello in Valtellina (cui parteciparono in modo significativo molti Camuni cattolici), questa temperie permea comportamenti e istituzioni locali, soprattutto nell'Alta Camunia ⁽⁴⁾.

Nel periodo veneto i rapporti sociali si normalizzano e si stabilizzano, fino alla generalizzata "querelle" settecentesca tra Originarij e Forestieri. L'avvenuta costituzione di una borghesia mercantile e amministrativa produsse un conflitto con gli ordinamenti residui, nelle forme tipiche del millennio, di uso collettivo del territorio. In gioco sono le forme giuridiche dell'uso comunitario minacciate dalle istanze tese a trasferire il diritto dall'uso al possesso ⁽⁵⁾. Tale conflitto verrà completamente risolto a beneficio della parte borghese con gli ordinamenti napoleonici che smantellano le forme di tipo comunitario e minano la base giuridica delle attività economiche, anche artigianali, collettive.

Dopo la meteora napoleonica, la gestione asburgica del territorio sancisce questo processo, stabilizzandone i risultati con il consolidamento della proprietà privata specie nella bassa e media Valle, sia sul-

le aree vocate all'agricoltura che, soprattutto, sulle pendici boschive, per secoli destinate alla produzione carbonifera per l'industria della ferrarezza. Così che ancora nel 1837, a Darfo scoppiava un'ampia insurrezione popolare al grido di "Uso 'Ecio" (Uso Vecchio), ultima sfortunata forma di opposizione radicale ad un processo ineludibile. Dalla formazione del Regno d'Italia, la storia sociale della **Camunia** si intreccia strettamente a quella economica. L'unica industria locale, quella del ferro, si muta da attività prevalente in marginale: il processo di concentrazione capitalistica produce due sole stirpi famigliari legate al ciclo del ferro.

L'internazionalizzazione di quell'industria, rende ancora più evidenti i limiti della proto-industria indigena: scarsità ed ineconomicità della materia prima; carenza strutturale di fonti energetiche su scala economica conveniente; mancata tipizzazione dei prodotti se non per gli usi interni.

Sottosviluppo e marginalità

Con l'apparire del novecento, tale industria svanisce progressivamente lasciando strada unicamente a due forme di valorizzazione economica:

- l'industria per la captazione delle acque e la loro trasformazione in energia elettrica;

- la migrazione di forza lavoro qualificata, sia per tecnica professionale che, importante vantaggio competitivo per i lavoratori, particolarmente adatta a sopportare l'intensità di prestazione connessa alla affidabilità e produttività elevata. Si sviluppa su ampia scala ciò che si era verificato già durante la domi-

nazione della Serenissima cioè il ricorso alla gente di montagna per mestieri qualificati nelle aree urbane, o in sviluppo, attraverso cicli temporali anche ampi o importanti interventi territoriali (si pensi ad esempio alla costruzione di strade, gallerie e ferrovie in Svizzera, al ruolo degli artigiani e muratori di Pezzo, di Pontedilegno nella costruzione di Sant Moritz all'inizio Novecento).

Dal secondo dopoguerra all'inizio anni '70, il ciclo economico italiano marginalizza la valle relegandola a condizioni di sottosviluppo. Le attività locali, sono un modesto palliativo (anche male incentivato) rispetto ai forti circuiti di:

- captazione ed esportazione di risorse energetiche (con conseguenti devastazioni del territorio e gravi modifiche delle regimazioni naturali di falde e corsi d'acqua) **senza corrispettivi adeguati in quanto i canoni di risarcimento sono inadeguati;**

- sistematico drenaggio delle risorse finanziarie rese disponibili a causa dell'elevata propensione al risparmio della popolazioni e canalizzazione verso investimenti a carattere speculativo-finanziario e a sostegno di cicli economici metropolitani (di ciò è stato a lungo ed è attore principale la Banca di Valle Camonica);

- sistematiche canalizzazioni della manodopera, altamente affidabile sia per la disciplina che per l'intensità del lavoro, verso le aree forti.

Agli inizi degli anni settanta, il destino di marginalità strutturale appariva segnato. **Lo scambio ineguale era definito.**

L'allargamento ai territori marginali del consumo di beni di produ-

⁽³⁾ Gianmaria Biemmi *Breve recordationis de Ardicio de Aimonibus, et de Alghisio de Gambarà* (Brescia: Rizzardi, 1759).

⁽⁴⁾ Per alcuni spunti interessanti si vedano nel volume del 1988 dei "Commentari dell'Ateneo Bresciano" due interessantissimi scritti di Leonardo Leo e Osvaldo Franzoni.

⁽⁵⁾ Il conflitto sorto, già a metà del cinquecento, per il pos-

sesto e uso del territorio fu normato dalle leggi venete del 1674 (Terminazione Grimani) e definitivamente regolato con il "Decreto relativo al modo di terminare le questioni vertenti tra gli antichi e nuovi originarij nei comuni degli Stati ex Veneti" del 25.11.1806 n. 225. Vedasi anche di Giovan Battista Guadagnini, *Al Gran Consiglio, gli antichi originarij di Valcamonica* (Milano: Stamperia Reale, anno VI repubblicano).

zione industriale (con la conseguente tendenza alla marginalizzazione e scomparsa dell'autoproduzione, soprattutto agro-alimentare) connesso a timide penetrazioni di cicli di decentramento d'industria (tessile e abbigliamento), ha generato modeste dinamiche di reddito che, collegate ai cicli "naturali" di occupazione terziaria-burocratica, mettono in modo un meccanismo di crescita (cosa ben diversa dallo sviluppo!). Tale meccanismo nel ventennio appena trascorso ha generato una trasformazione profonda delle attività economiche e del territorio stesso.

Irrompono forme di "benessere", più accentuate nella parte inferiore della Valle che subisce trasformazioni anche vortuose della propria morfologia: sparisce in modo quasi generalizzato la realtà siderurgica e il territorio si terziarizza, diventando un continuum unico di contenitori e insediamenti commerciali e di servizi.

Le attività legate ai cicli turistici e alle valorizzazione delle bellezze naturali montane, dopo fasi altalenanti, oggi presentano un apparato attrezzato con operatori aggressivi e propensi a privatizzare in modo intensivo lo sfruttamento dell'ambiente.

Lungo questo secolare percorso, i successivi depositi culturali, hanno reagito con le caratteristiche antropologiche originarie dei popoli Camuni senza contraddirle ma, semmai, ispessendole e lasciando inalterato in profondità l'animo originario.

Non si può peraltro ignorare l'importanza di innesti che hanno portato in alcuni casi linee nuove. Tra questi appaiono significativi l'influsso longobardo (piuttosto che quello romano), la componente marziale alto medievale come continuum dell'arcaico, la sotterranea influenza "culturale" della Riforma nel XVII secolo, lo strutturarsi e il rinforzarsi del modo di porsi di fronte al la-

voro durante le ondate di emigrazioni dal XVIII secolo in poi.

In tutte le varie periodizzazioni appaiono frequenti episodi, fatti, modi di interpretare gli accadimenti, in cui è possibile leggere una particolare forma di protagonismo, uno spiccare di singoli e personalità non casualmente originati, ma portati di un fertile humus. Sono forse questi gli elementi di una peculiare identità etnico-culturale?

Alcuni elementi nella ricerca dell'identità attraverso la storia

Qualsiasi riflessione sull'identità rimanda necessariamente a connotati storico-geografici e culturali. È indubbio che, nel caso della Camunia, la configurazione geografica denoti un territorio ben delimitato, probabilmente un contenitore unitario, anche se con precise sotto-caratterizzazioni (alta/bassa Valle).

Appare evidente in base ad una considerazione geografica superficiale il carattere di isolamento della Valle; essa appare quasi una **clausura** geografica, toccata marginalmente dai grandi movimenti Nord-Sud. Eppure più che una clausura geografica la Camunia rappresenta una terra spartiacque, ma al tempo stesso osmotica tra Nord e Sud. Le caratteristiche di marginalità appaiono contraddette anche dalla singolare caratteristica della Valle di riprodurre in loco puntualmente eventi storici di vasta portata.

Dentro il teatro storico della Camunia appaiono, al di là delle influenze esterne, le tracce di un continuum etnico-culturale che si riproduce per cicli alternati. A fasi di affermazione di forte identità si succedono periodi in cui l'identità temporaneamente sparisce o si marginalizza. L'avventura dei Camuni è fortemente segnata nei codici genetici fin dalle espressioni artistiche dei cicli petroglifici delle incisioni rupestri. Lo testimonia la straordinaria dimensione quantitativa ed areale di quell'espressione prima cul-

tuale e poi culturale, che fanno della Camunia il parco mondiale delle incisioni rupestri più vasto in assoluto.

L'ampia messe di rilevamenti e la loro classificazione ha permesso di disporre di un giacimento non ancora appieno identificato nelle sue dimensioni etnologiche ed antropologiche. Alla straordinaria messe di materiale inciso sulla roccia e ben classificato ha fatto riscontro una ancora limitata ricerca archeologica sui siti delle popolazioni primitive, dal neolitico all'età del ferro. Ricerche in altri areali alpini stanno portando alla luce informazioni più organizzate sui modi di vita materiale, sui rapporti tra morfologia dei siti, criteri insediativi, stili di vita e rappresentazione culturale. Appaiono a questo proposito largamente insufficienti i lavori di mappatura e scavo nei numerosi castellieri, nelle zone laterali e pensili della valle e nei siti di elevata montagna. Tale presunzione appare lecita sulla base dei risultati di ricerche in altre valli alpine (vedi Pian dei Cavalli in Valle Spluga, campagna successiva a quelle del castello di Breno) ⁽⁶⁾.

I caratteri distintivi delle incisioni rupestri denotano l'esistenza di numerosissime comunità a carattere parentale, fortemente omogenee tra loro sul piano della rappresentazione simbolica.

Possiamo immaginare che, dopo lo stupore esplorativo dei primi cacciatori che discesero la valle durante il paleolitico superiore (in concomitanza con la fine dell'ultima glaciazione), attraverso gli insediamenti e l'appropriarsi del territorio si sia maturato un processo magico-culturale di elaborazione-conoscenza dell'ambito naturale. Tale processo è basato su proiezioni simboliche e aspettative autoprotettive che strut-

⁽⁶⁾ F. Fedele e M. Buzzetti "Pian dei cavalli: sui passi dei primi uomini delle Alpi" in: "Quaderni del Museo di Chiavenna", n. 2, 1988.

turano modi di essere del rapporto uomo-natura, archetipici di una identità forte e molto “moderna”.

Un'ulteriore traccia del rapporto uomo natura, si può osservare nella mitizzazione psicologica e comportamentale del cacciatore, soggetto dominante delle raffigurazioni rupestri di conquista e lotta con la natura-bestia, con riti simbolo di imitazione del comportamento animale e dell'uccisione della preda.

Gli elementi naturali e territoriali dell'aspro ambiente alpino della Valle, attraverso le configurazioni simboliche del selvatico e del misterico di alcuni elementi pregnanti (il profondo del bosco, il maestoso incombere delle vette, il forfore del selvatico), definiscono un profondo senso di integrazione ed appartenenza con la natura, pur nell'ostilità dell'ambiente. Tale percezione, strutturata e culturalizzata, permane nell'odierno modo di essere dell'uomo eco-integrato che vive con stupore quasi primordiale e sempre nuovo il bisogno di frequentare (solo o in gruppo) la montagna, in senso antagonistico al quotidiano.

Un modo di essere di oggi. Al di là delle fiamme devastanti e inquinanti delle periodiche invasioni turistiche di massa.

Un altro codice espressivo dell'identità va ricercato nello strutturarsi della simbolizzazione religiosa e nella costruzione del successivo senso del religioso. Il processo, ben documentato nell'evoluzione della stilizzazione dei petroglifi, appare come una sotterranea massa magmatica in movimento. Partendo dai riti connessi all'attività venatoria, attraverso percorsi di progressiva simbolizzazione ed elaborazione proiettiva, si costruisce un senso del **divino** strettamente collegato ai cicli della natura, in termini prima estatico-magici e, poi, nell'innalzamento a dei di eroi e figure guerriere. Non è un caso che la più antica raffigurazione del dio celta **Kernunos** sia stata riscontrata nelle rocce

di Zurla.

Il rapporto uomo-natura, lo spirito della caccia, il particolare senso del religioso sono tratti importanti per le tesi qui sviluppate circa la natura dell'identità profonda.

Questa identità, quella che qui ci interessa e si sta tentando di delineare con riferimento al Popolo Camuno, non consiste nella ricerca di caratteri immutabili al solo scopo di verificare quanto un popolo sia rimasto ad essi staticamente fedele (od infedele).

Nell'ambito della ricerca dell'identità occorre invece verificare come un bagaglio archetipico si sia confrontato con successivi influssi e riflesso in una nuova sintesi culturale. Questo processo, questo tragitto non è mai lineare. A fasi di smemorizzazione si alternano altre di forte affermazione dell'identità etnico-culturale, di chiara e forte rappresentazione del sé etnico e di protagonismo sullo scacchiere degli eventi. Al di là di questi corsi un popolo può smarrire la coscienza della propria identità, mai perderla. I ceti dirigenti, gli “intellettuali” possono contribuire ora ad enfatizzare, ora ad occultare il bagaglio dell'identità (in quest'ultimo caso anche non contrastando in modo forte omologazioni o devastazioni culturali), ma non possono crearlo o distruggerlo. Riprendendo a questo punto il riferimento alla storia ci preme sottolineare come lo smarrimento dell'identità camuna, al di là delle apparenze, non avvenne certo durante il periodo romano. Ciò non per particolare ribellismo politico, ma per le caratteristiche forti del materiale culturale indigeno che non si lasciò permeare da una civilizzazione quale quella romana molto attenta ad assorbire più che a cancellare.

La colonizzazione romana, infatti, anche se lascia tracce importanti nell'urbanizzazione di Vannia, la Civitas Camunorum, genera una struttura statuale che contribuisce

a rendere lo spazio meno molecolare, i traffici più specifici, le vocazioni culturali e le attività materiali più precise. Permane tuttavia un netto dualismo tra il fondovalle e soprattutto la media-bassa valle che assimila maggiormente alcuni elementi della romanità, e i vici e paghi sulle pareti laterali e soprattutto l'alta valle che guarda più a Nord e si rinsera nella gelosa consumazione dei propri caratteri.

Alla disgregazione dell'impero romano e durante la sua continuazione Bizantina, gli stanziamenti e le migrazioni delle popolazioni provenienti dalla grande famiglia celtica e germanica producono un impatto positivo, ai fini della continuità culturale specie per quanto riguarda la già ricordata componente marziale alto medievale come elemento di continuum dell'arcaico.

La stessa introduzione forzosa, tuttavia culturalmente limitata, di elementi di cristianizzazione durante l'alto medioevo appare espressione più di una eroica testimonianza che di una realtà, almeno fino al cosiddetto periodo carolingio. Mentre sono scarse sono le tracce di luoghi culturali cristiani, permane un forte spirito pagano, con una religiosità politeistica che spesso, sotto la denominazione romano-ellenistica, nasconde dei e divinità indigene di chiara derivazione dalla civiltà camuna pur nell'elaborazione celtica (7).

Le stesse devastanti azioni carolingie, se si analizzano correttamente in senso etnologico e antropologico le leggende popolari fiorite attorno a quel ciclo, alla fine impongono anche attraverso espliciti divieti delle pratiche pagane (8) i riti e le forme culturali cristiane. Tutta questa

(7) Paolo Ormanico, *Considerazioni sulle antiche religioni dei Camuli o antichi Camunni* (Brescia: Ricciardi, 1639).

(8) Interessanti al proposito le prescrizioni contro usi e prescrizioni autoctoni nel “Karlomanni principis capitulare Liptinense” (743-744).

azione però non riesce a soppiantare le credenze ed esperienze legate alla sacralità e alla magia estatica del rapporto con i cicli naturali. Questi aspetti culturali sono destinati a non essere radicati neppure nei lunghi secoli successivi.

Altro fenomeno interessante, vera espressione di continuità con l'ethnos originario, è lo sviluppo delle forme comunistiche di gestione del territorio e delle risorse naturali. Analogamente ad altre valli alpine⁽⁹⁾, anche con denominazione diverse, le Vicinie esprimono non solo una istituzione antagonista ai ceti dominanti, laici e religiosi, ma un modello di regolazione economica.

Accanto a questo istituto, che si trasmetterà poi nel comune rurale, è importante osservare come permangano nel substrato culturale usi e tradizioni arcaiche. Ancora nel XIV secolo si rinvencono in atti pubblici di comuni o di notariati testimonianze di soggetti che si rifanno alla "legge longobarda"⁽¹⁰⁾. Sono altresì documentate fino al XVII secolo espressioni culturali in cui emergono sopravvivenze mistico religiose di ancestrali riti, collegati ai cicli naturali e ad un pagano senso di identificazione con il ciclo biologico della natura⁽¹¹⁾.

La virulenza e diffusione del fenomeno delle Streghe, dal 1480 al 1550 eccitò un'azione repressiva di dimensioni inusitate da parte dell'Inquisizione con il ricorso ad inaudite violenze⁽¹²⁾. Questa azione repressiva si continuò nella successiva Controriforma con una sistematica rimozione di sopravvivenze pre-

cristiane e rappresenta, se pur in negativo, una tenace prova del persistere di elementi estranei alla secolare azione di potere della Chiesa. Fin dal XV secolo anche la Camunia fu interessata ad estesi fenomeni di migrazione stagionale, sia interna alla Repubblica veneta che verso il Ducato di Milano. Tali filoni legati, ai cicli stagionali dell'agricoltura e dell'allevamento d'alta montagna, strutturano un rilevante codice (peraltro tipico di tutte le genti alpine) particolarmente pregnante sul piano dei comportamenti e dei valori positivi: l'atteggiamento nei confronti del lavoro. Le dure condizioni materiali di vita, legate all'asprezza dell'ambiente hanno comportato l'assuefazione dell'uomo e della donna a ritmi particolarmente intensi di attività fisica (e mentale). Tale attitudine, quasi ha generato una diffusa capacità di resistenza anche a ritmi e condizioni di lavoro particolarmente pesanti.

In contrasto apparente con questa atteggiamento "positivo" traspare presso i camuni quello che il Thierry descrive come lo "spirito dei Celti"⁽¹³⁾:

"Le spiccate qualità della gente celtica sono il valore personale, in cui si mostrano superiori a tutti i popoli; un carattere fermo, impetuoso, accessibile a qualunque impressione, molta intelligenza, ma renitenza alla disciplina ed all'ordine, millanteria e discordia eterna, conseguente di una vanità sconfinata".

La sanzione sociale fortemente negativa associata a questo stereotipo di "spirito celta" lascia traspari-

re una datazione ottocentesca ed è indubbiamente legata all'ideale di disciplina sociale e industriale dell'epoca. Essa rappresenta però anche una spia antropologica della tensione tra organizzazione e disciplina collettiva e del lavoro da una parte, spirito impulsivo e particolaristico dall'altra che attraversa a tutt'oggi la cultura camuno-celta. Di ciò mi pare si possano cogliere tracce e testimonianze relativamente a soggetti operanti nei cicli delle migrazioni, del ribellismo sociale e negli episodi di antagonismo individuale documentati negli ultimi 6-7 secoli. A fronte di questo "spirito" che frequentemente fa percorrere ai singoli cammini di autoemarginazione, esiste un versante su cui quelle caratteristiche si manifestano in modo virtuoso e costruiscono esperienze e vicende umane che lasciano il segno individuale nelle professioni, nelle arti, nell'economia.

Come per altre vallate alpine, il contributo recato dalle genti della montagna allo sviluppo delle aree urbane è stato incisivo, anche se quasi completamente oscurato dalla storiografia ufficiale.

Forti individualità e spirito di intrapresa, costellano anche il periodo più buio della storia della Camunia: il Novecento e, in particolar modo, gli ultimi cinquant'anni.

In attesa dell'agnizione⁽¹⁴⁾

Il quadro attuale dopo le corruzioni della politica consociativa è desolante. L'identità è offuscata, soppesce sotto lo sterco televisivo e consumistico.

⁽⁹⁾ Nelle vicende storiche di quei secoli su tutte le Alpi si sviluppano modelli economici e giuridici molto comuni (Regolae, Vicinie o Vicinanze, Favole ecc.), vedasi in proposito di Guidetti-Stahl, *Un'Italia sconosciuta* (Milano: Jaka Book, 1977).

⁽¹⁰⁾ Un documento riferito al 1389 è riprodotto in Romolo Putelli *Intorno al Castello di Breno* (Breno: Tipografia Camuna, 1915), pp. 212-213.

⁽¹¹⁾ Romolo Putelli, *Miscellanea di Storia e d'Arte Camuna* (Breno, Tipografia Camuna, 1929), pp. 30-21 e 38-39; B. Biancardi, *Istoria del Forte Antico del Castello di Vione* (manoscritto, 1695, Archivio privato di Vione).

⁽¹²⁾ Si possono calcolare in circa un centinaio le persone messe al rogo in Camunia nel periodo. Un violento attivismo dell'Inquisizione mise sotto inchiesta e in carcere circa cinquemila persone (su quarantamila abitanti). Un brusco altolà all'Inquisizione fu dato dalla Repubblica Veneta che revisionò le procedure inquisitoriali forse spaventata dalla dimensione del fenomeno.

⁽¹³⁾ Cit. in P. Conti, *Memorie storiche della Valle d'Intelvi* (Como, 1896), pag. 54.

⁽¹⁴⁾ Qui si intende utilizzare la forte immagine del teatro greco in senso antropologico riferendola al processo di riconoscimento/riappropriazione della coscienza di sé da parte di un popolo.

Riappropriarsi dell'identità è un percorso in salita.

Se è vero che l'identità di una nazione, di un popolo, non è un patrimonio immutabile, sempre uguale a sé, è interessante chiedersi se essa possa rappresentare nel presente un fattore culturale e civile essenziale, ancora riconoscibile e riconosciuto come **valore** di riferimento della vita e del cammino di un popolo.

Fino alla formazione del Regno d'Italia, l'orizzonte culturale della Camunia è rimasto nell'ambito intra-montano, lombardo e della dicotomia montagna-pianura.

La pseudo integrazione politica (o meglio l'annessione) sulla base dell'astratta idea risorgimentale di "nazione italiana", ha comportato un progressivo accentuarsi della subordinazione e della eterodipendenza fino alle attuali pesanti infiltrazioni economiche della mafia. Fino alla prima guerra mondiale, i meccanismi di subordinazione coesistono con una conservazione di caratteri autoctoni, se pur relegati nel folclorico e nel pittoresco da parte dei ceti emergenti piccolo borghesi.

Il periodo tra le guerre genera e mantiene una pressione sulle popolazioni che vede l'accentuazione dell'utilizzo di tipo coloniale del territorio. Contrariamente ad altri territori montani in cui la pressione è stata anche più violenta (si pensi al Südtirol), l'ideologia e la retorica del ventennio, dotata di nuovi strumenti di ideologizzazione di massa, incomincia a stendere depositi alluvionali sulla coscienza volti a cancellare memoria, orgoglio e caratteri autoctoni.

Lomologazione all'Italietta piccolo borghese (la parodia guerresca dei fantocci in orbace non fa che confermare questo carattere) fa progressivamente sparire tracce e protagonismo autoctono: l'emigrazione si fa più intensa con correnti prevalenti verso le Americhe del Sud.

I nuovi ceti burocratici occupano il territorio preparando le onda-

te devastanti degli anni cinquanta.

La Camunia non è più stata capace di produrre classi dirigenti autonome nemmeno al livello delle più elementari funzioni tecnico-burocratiche dell'organizzazione dello stato. Inizia l'"epopea" della **immigrazione** dal meridione nei ruoli di gestione e comando delle amministrazioni: scuola, poste, giustizia, forze dell'ordine.

È soprattutto nella scuola che si produce e riproduce il meccanismo di ottundimento dell'identità (a cominciare da quella linguistica), nonostante la resistenza di ristretti gruppi e soggetti, generosi testimoni spesso minoritari. Quanto ciò sia stato devastante sulla "tenuta" dello spirito di aggregazione collettiva, di rispetto del territorio, di autodignità individuale e collettiva, può essere provato da una comparazione con altri territori in cui il processo della socializzazione scolastica è avvenuto (e avviene) attraverso l'integrazione alla cultura e socialità del territorio (Südtirol, Svizzera, Valli trentine, Alpi Austriache).

Questo fenomeno negativo si ripercchia nella continuità del carattere delle classi e dei ceti dirigenti locali. Esse sono deboli, incapaci di esprimere e rappresentare interessi e specificità del territorio. Nella storia e nelle dinamiche politiche del dopoguerra ad oggi, appare devastante, per la coscienza di un popolo e per la stessa realtà territoriale l'esistenza di classi dirigenti (di governo e di opposizione) di modestissima levatura culturale e tecnocratica, proclivi prevalentemente al baratto politico, al sottobosco. Tale "classe dirigente" è stata capace di sciacciarsi la bocca con la giaculatoria sulle popolazioni montane ma si è rivelata del tutto incapace di intaccare seriamente i meccanismi di dipendenza e marginalità economica nei quali si è inserita in funzione terminale e subalterna a fronte di vantaggi personali e di cerchia.

La stessa opposizione, sociale e

politica, ha di fatto accettato di relegarsi in un ambito minoritario che, dietro il feticcio destra-sinistra e la rimasticazione pedante dell'ideologia delle classi applicata a sproposito in specie diletteantesca, la porta a recitare esclusivamente un ruolo legato alla psicologia sociale della riserva indiana, se non della catacomba.

Senza sottovalutare i numerosi segnali positivi esistenti (in termini di recupero di memoria, di ricerca di identità di significati e valori intrinseci della cultura originari) quello che manca è un soggetto diffuso, non intrappolato nelle dinamiche partitico-politiche, ma riconosciuto originale ed autorevole, che percorra nuovi sentieri di ricerca, elaborazione e affermazione di identità nell'ambito di un orizzonte intra-alpino.

Bibliografia

- Anati, E. *I Camuni*, Milano: Jaca Book 1982, .
- Bernardelli Curuz, M. *Streghe Bresciane*, Salò: Ed. Ermione, 1988.
- Favellini B., *Camunni*, Brescia: Unione Tipografica Bresciana, 1886 (Ristampa: Ceto: Edizioni Quaderini Camuni, 1984)
- Fedele F., *L'uomo, le Alpi, la Valcamonica*, Catalogo della Mostra a Breno, 1988.
- Gregorio padre, *Curiosi intrattenimenti contenente ragguagli sacri e profani dei popoli camuni*, Venezia: 1698.
- Lorenzi R. A., *Medioevo Camuno*, Brescia: Micheletti editore, 1979.
- Sansoni, U., Gavaldo S. *L'arte rupestre del Pia d'Ort*, Capo di Ponte: Centro Studi Camuni, 1995.
- Sina A., *Progetto di ricerca sull'azione della Controriforma in Valle Camonica*, manoscritto, 1946, Archivio privato.
- Sina A., *La leggenda di Carlo Magno in Valle Camonica*, Brescia: Queriniana, 1944.

Biblioteca Padana

Commissione "Giustizia e Pace" - Diocesi di Milano *Autonomie regionali e federalismo solidale*

Centro Ambrosiano
Milano, 1995
pagg. 100, £ 6.000

Ametà gennaio è uscito nelle librerie, dopo 2 anni e mezzo di lavoro, il documento della Diocesi di Milano "Autonomie regionali e federalismo solidale". Si tratta di un volumetto di 100 pagine redatto dalla commissione diocesana Giustizia e Pace, presieduta dal Cardinal Martini. Il testo si divide in 5 parti, seguite dalle conclusioni finali. Il percorso degli esperti punta in primo luogo ad individuare gli aspetti negativi del centralismo. Le inefficienze di un sistema troppo accentrato (come quello italiano) vengono considerate quali naturali effetti della distanza fra cittadini e Stato. Secondo la Diocesi è necessario pertanto avvicinare i livelli di governo al territorio, superando la logica, tutta italiana, del centro che decide e della periferia che ubbidisce passivamente. Questa nuova strutturazione dell'amministrazione pubblica dovrebbe essere flessibile per potersi adattare alle complessità della società moderna. Uno Stato centralista arroccato sulle proprie posizioni non può che portarci fuori dall'Europa: questo in sintesi il rischio paventato dalla commissione diocesana. Commissione che auspica quindi una revisione delle istituzioni in un'ottica "policentrista", capace di considerare sullo stes-

so piano Regioni, Stato e Unione Europea.

E proprio all'Europa è dedicata la seconda parte del lavoro, che si apre con una introduzione approfondita sull'evoluzione storica dell'europesismo dalla fine del secondo conflitto mondiale. Segue un altrettanto interessante studio sui problemi dell'indebitamento pubblico e della disoccupazione, che ancora relegano il Vecchio Continente al terzo posto nella corsa con USA e Giappone. Gli ultimi paragrafi del capitolo espongono in breve i modelli istituzionali di alcuni paesi europei, fra i quali la Germania, che la Diocesi indica espressamente come possibile esempio da seguire per lo Stato Italiano.

In particolare la commissione focalizza la propria attenzione su due aspetti delle Istituzioni tedesche: la capitale-reticolare e il federalismo cooperativistico. Con il primo si intende lo spostamento di molte funzioni dello stato centrale in sedi alternative alla Capitale (come se il Ministero del Bilancio avesse sede a Milano); con il secondo termine si fa invece riferimento alla struttura federalistica basata sull'interdipendenza fra Regioni e fra Stato e Regioni, fondata questa sulla sussidiarietà. La sussidiarietà è un modello economico-amministrativo per cui le funzioni sono ripartite fra i soggetti che compongono lo stato in relazione alla capacità di gestione.

Proprio su questi due pilastri si fonda la struttura costituzionale tratteggiata dalla Diocesi per rinnovare lo Stato Italiano. Con la capitale-reticolare si avvicinebbe lo Stato al territorio, senza discriminazioni che alimentano spinte centrifughe. Con il federalismo solidale si potrebbe

dare attuazione al principio dell'autogoverno responsabile senza tralasciare il principio di solidarietà, ritenuto primario dalla Chiesa cattolica.

Dopo aver fornito la visione d'insieme il documento diocesano dedica la terza parte alla situazione peninsulare. Nei primi paragrafi l'attenzione è concentrata soprattutto sul problema finanziario e fiscale, che a nostro parere è poi l'effettiva discriminante in qualsiasi discorso federalistico. L'autonomia impositiva e gestionale delle risorse è uno dei pochi parametri validi per definire il grado di libertà e di federalismo di una Costituzione. E la riprova matematica di questa affermazione ce la forniscono direttamente gli esperti del Cardinal Martini: in Germania (stato federale) il Governo centrale gestisce il 35 per cento della spesa pubblica, nello Stato Italiano (centralista) il Governo di Roma amministra il 90 per cento.

Tuttavia il centralismo fiscale italiano è opprimente soprattutto per la differenza economica fra regioni padane e Sud. In effetti l'altissima pressione tributaria si risolve in un prelievo a fondo perduto di risorse che dalla Padania vengono disordinatamente riversate nel Mezzogiorno, sotto forma di finte pensioni, stipendi pubblici e clientele elettorale-mafiose. Su questo punto il testo della Diocesi è molto severo, e non esita a sottolineare i danni provocati dalla stagnazione di questa politica assistenzialista (e non realmente solidale). Alla luce di tale situazione il documento propone che lo Stato Italiano si riorganizzi in 12 regioni in base alla capacità economica di quelle esistenti - di fatto si tratta di una rivisitazione della proposta ela-

borata dalla Fondazione Agnelli-. Gli esperti diocesani poi, ribadiscono che la distribuzione della gestione delle risorse deve prendere esempio da quella tedesca.

Non va inoltre dimenticato che la Diocesi si sofferma anche sul ruolo delle regioni transnazionali (o macroregioni europee): queste non sono altro che l'unione in chiave economica e potenzialmente politica di territori omogenei da un punto di vista storico, culturale e commerciale (ad esempio Lombardia e Canton Ticino).

La quarta sezione vede in primo piano la Lombardia. La nostra terra assume nella trattazione un ruolo chiave. Essa sola può rappresentare nello Stato Italiano il motore economico, ma anche morale, per portare definitivamente in Europa la Penisola. Quindi la Lombardia diventa, per il documento del Cardinale, un punto di riferimento che deve essere studiato e approfondito; politici e cittadini devono saper prendere ad esempio una Regione che ha unito in sé l'operosità e la capacità di adattarsi sempre alle regole del libero mercato, senza mai dimenticare il valore dell'individuo, dando così vita a quello che il volume definisce un "umanesimo economico": l'uomo, quindi, al centro del sistema produttivo e della società.

Anche l'ultimo capitolo riserva una piacevole sorpresa. Secondo il lavoro degli esperti bisogna cambiare l'art. 114 della Costituzione, che afferma che lo Stato si ripartisce in Comuni, Regioni e Province. La nuova dizione deve sottolineare la pari dignità fra questi soggetti, per rimarcare la costruzione del federalismo come spinta proveniente dal basso.

Vorremmo adesso soffermarci su alcuni punti, che necessitano di un commento. Costruiamo idealmente una tabella in cui inserire gli argomenti "buoni" e quelli "cattivi", ovvero gli aspetti innovativi e quelli più conservatori nella visione delineata dagli uomini del Cardinale.

Un punto certamente positivo è dato dal fatto che la Chiesa parli ufficialmente di "federalismo". Si dice sempre che tanti cattolici hanno predicato in favore di questo principio politico e costituzionale, ma la Chiesa in questi ultimi anni ha dato prova di non essere molto sensibile a questo tema per la specifica situazione dello Stato Italiano. E infatti ci piacerebbe davvero sapere quanto questo documento rispecchi il pensiero della Chiesa; non solo di quella Ambrosiana, ma anche di quella Romana. Indubbiamente il volume della Diocesi ha comunque una valenza importante, specie in tempi in cui i cattolici impegnati in politica non sanno far altro che dividersi fra fumosi modelli di semipresidenzialismo.

A questo proposito crediamo che il testo voglia implicitamente essere un richiamo per la politica. La Chiesa Ambrosiana ha capito benissimo che l'unico traguardo decisivo perché lo Stato Italiano preservi una dignità minima è entrare in Europa. E per far parte a pieno titolo dell'Unione continentale è necessario che il Governo centrale perda potere. E che ne perda tanto.

Abbiamo apprezzato moltissimo l'importanza data alla Lombardia, una terra che il potere romano ha sempre mostrato di disprezzare, sebbene da essa provengano più di 80.000 miliardi all'anno di contributi fiscali. Noi

non dimentichiamo la velata minaccia di Scalfaro che ha detto "In Europa si entra tutti insieme o non si entra, e questo la Lombardia lo sa". Ci piace ricordare al Presidente che la nostra regione è nel gruppo delle prime 8 aree europee per prodotto interno lordo, e che quindi la Lombardia può tranquillamente fare da sola. Sono gli altri che ci devono seguire, non siamo certo noi a dover essere trascinati fuori dall'Europa, della cui storia siamo stati uno dei cuori pulsanti, economicamente, politicamente e culturalmente. E credo che i Lombardi vogliano ancora esserlo.

Ci sembra inoltre molto significativo il fatto che il documento diocesano parli di pari dignità fra i soggetti che costituiscono lo Stato. È questa la giusta strada per arrivare a sempre maggiori forme di libertà. Se non si accetta il principio che lo Stato è costituito dalle Regioni e non viceversa, si rischia di arrivare a forme autoritarie che tendono ad omologare tutti i differenti territori loro sottoposti.

Infine, fra gli argomenti "buoni", vanno menzionati i concetti di regioni transnazionali e di capitale-reticolare: il primo perché le regioni che si formano spontaneamente su legami commerciali e culturali rispondono alla storia e alla geografia, non alle fittizie divisioni statali; il secondo perché è un modo per eliminare il potente ceto della burocrazia centrale, casta intoccabile e che consiona la politica.

Biblioteca Padana

Arriviamo dunque alle critiche. Crediamo che la Diocesi abbia ecceduto in conservatorismo, laddove si scaglia, con forza e spregio, contro ipotesi secessionistiche. Escludere il diritto di secessione (di cui parleremo prossimamente) da una costituzione federale equivale a negare il principio stesso su cui essa deve fondarsi: il diritto di sciogliere il patto costituente. Noi capiamo che il punto di vista della Chiesa sia etico, e come tale comprendiamo che essa voglia preservare l'unità italiana per permettere alle regioni meno produttive di restare in Europa. Tuttavia la politica deve basarsi sul diritto, soprattutto quando ci si vanta di agire per la libertà, contro il dispotismo accentratore. E la libertà dice che ogni cittadino ha il diritto di lasciare lo Stato in cui vive. Questo principio è valido anche per le comunità politiche (le Regioni, ad esempio), che devono avere il diritto di lasciare una Unione statale. In caso contrario noi non ci troviamo di fronte ad un'autentica costituzione federale, ma ad una semplice riorganizzazione dello Stato centrale.

Infatti, se c'è un punto che proprio non ci è piaciuto del documento diocesano, questo è la riorganizzazione territoriale dello Stato Italiano. Gli esperti della Commissione affermano la opportunità di dividere in dodici regioni la penisola. Questo non significa altro che ripartire dall'alto il territorio, senza tener conto della storia, dei rap-

porti socio-economici, della geografia e della libertà delle singole comunità di decidere del proprio futuro.

Noi crediamo che oggi si debbano dimenticare concetti quali "Stato nazionale", "confini della Patria", "Unità d'Italia", soprattutto quando si dice di voler entrare in Europa. Il Vecchio Continente non può nascere come unione degli Stati; esso deve necessariamente fare i conti con le spontanee aggregazioni territoriali che sono il vero motore dell'Europa. Credere che lo Stato Italiano possa durare in eterno significa dimenticare i principi di libertà per cui ogni contratto fra uomini è soggetto a scioglimento. E pensare, come sembra fare la Diocesi, che basti un "regionalismo forte" per tenere unita questa barcollante repubblica, sembra davvero troppo. È l'economia a fare la storia, e ce lo dimostrerà anche la vicenda dello Stato Italiano, in cui certamente peseranno, più che l'articolo 5 della Costituzione (indivisibilità della Repubblica), le differenze fra una Padania al vertice d'Europa e un Mezzogiorno prigioniero soltanto di se stesso.

E da ultimo, mi si consenta, "berlusconianamente", fra i Sette Sacramenti, l'unità dello Stato non c'è.

Alessandro Storti

Maria Teresa Grassi
I Celti in Italia

Longanesi & C.: Milano, 1991
pagg. 157, 72 illustrazioni fuori testo L. 29.500

L'opera della Grassi assume particolare interesse per l'impegno diretto dell'autrice in alcune campagne archeologiche

in corso in ambito lombardo e per le informazioni riportate relativamente a importanti scoperte operate dagli archeologi negli ultimi anni: il villaggio celto-etrusco del Monte Cibele nell'appennino emiliano e le necropoli insubriche di Dormelletto e Oleggio nel novarese. Il volume è corredato da ampia bibliografia e da numerose tavole iconografiche. Nella parte "generale" sono affrontate le problematiche della presenza dei celti nella Padania attraverso l'esame delle fonti storiche greche e latine valutate alla luce dei dati fin qui ricavati dai ritrovamenti archeologici. Questi ultimi a partire dalla seconda metà del secolo scorso, hanno squarciato solo molto parzialmente il velo di "mistero" che ancora circonda la civiltà celtica padana. Nel secolo scorso la "scoperta" nella Padania di numerose evidenze della presenza capillare delle stesse culture celtiche già ampiamente studiate olttralpe rappresentò uno shock o quantomeno un motivo di grave imbarazzo per la cultura italiana impregnata di una retorica nazionalista largamente improntata sul mito di Roma conquistatrice e civilizzatrice. Per questa cultura (che non ha ancora cessato di operare la sua nefasta influenza sui testi scolastici) i Galli erano niente più che selvaggi sanguinari che, provvidenzialmente, Roma ebbe il merito di soggiogare e "civilizzare". Ancor oggi, del resto, ci si scontra con una cultura ufficiale (con alfiere alcuni intellettuali meridional-nazionali affetti da paranoia anti-germanica e anti-celtica) che considera un attentato all'unità nazionale to

economico e quindi culturale: gli Insubri e i Cenomani non vennero soggiogati militarmente ma, dopo alterne vicende politiche e militari, pervennero ad accordi politici (foedera) per i quali il riconoscimento dell'egemonia romana non significò la rinuncia all'autonomia delle classi dirigenti celtiche che "mantennero la propria prominenza economica e sociale" divennero «romane» gradualmente sotto l'influenza dei nuovi modelli culturali. All'interno delle forze militari romane per parecchio tempo i Galli padani parteciparono con proprie truppe, guidati da propri comandanti. La gradualità di questa trasformazione è testimoniata dalla frequenza di tombe celtiche nel I secolo a.C. e anche oltre (le sepolture celtiche sono contraddistinte dalla presenza della spada celtica accanto alle spoglie dei guerrieri). La stessa regola che vietava la concessione della cittadinanza romana agli insubri e ai cenomani non è secondo la Grassi "indizio di condizioni di pace particolarmente dure, ma anzi indica una precisa volontà di tutelare la compagine sociale dei popoli contraenti".

Oltre all'importanza dell'analisi dei caratteri della "romanizzazione", ben diversi da quelli cui ha sempre fatto riferimento la cultura italianista, è importante osservare come dalle risultanze archeologiche emerga chiaramente come l'influenza culturale «romana» sulle classi dirigenti celtiche ha poco a che fare con la cultura etnica latina o italica, dal momento che vi si rintracciano elementi di diretta derivazione greca, tali da configurare quella cultura cosmopolita (ellenistica) estesa agli altri territori che entrarono nella sfe-

ra di Roma. Emblematica è secondo l'autrice la presenza nelle tombe (fin dal IV-III secolo nel caso dei Boi e dei Senoni, in età Augustea in quello degli Insubri) degli strigili (attrezzi utilizzati dagli atleti greci), vero e proprio status symbol, del tutto svincolato da un contesto funzionale, con funzione di testimonianza del rango sociale dei defunti in quanto partecipi di una civilizzazione elevata ed universale.

Queste ed altre considerazioni di grande interesse sono svolte dall'autrice nella parte "speciale" dove, popolo per popolo, viene presa in esame ed illustrata la situazione dei rinvenimenti archeologici, la loro distribuzione, gli strati cronologici e lo stato dell'arte. Questa trattazione riguarda i Senoni, i Boi, i Cenomani e gli Insubri. Da questa trattazione emerge la sorprendente disparità tra la densità dei ritrovamenti (necropoli, gruppi di tombe isolate), maggiore nel territorio dei Boi e Senoni e quello degli Insubri. Ciò contrasta con le fonti storiche e una messe di evidenze multidisciplinari (toponomastica, glottologia, genetica umana, storia dell'agricoltura e del paesaggio) che indicano inequivocabilmente come la Lombardia occidentale (comprese le aree che amministrativamente ora non ne fanno parte del novarese e del ticino) rappresenti un'area celtica "forte". Basti, pensare come osserva la Grassi, ai numerosi nomi di piccole tribù che conservarono il loro nome nel sistema romano dei vici. Non è facile stabilire il motivo della scarsità dei ritrovamenti. Sicuramente però le indagini non sono state esaustive tanto è vero che secondo l'autrice "la recente scoperta della necropoli di Dor-

melletto ha provocato un notevole «salto di qualità» nell'archeologia insubre".

Al di là dell'eshaustività delle indagini archeologiche resta il fatto che, da sola, questa scienza non può fornire una testimonianza adeguata dell'importanza della civiltà celtica padana che, a ben ragione, possiamo considerare la vera matrice della nostra cultura. Lo scarso sviluppo di una stratificazione sociale (nonostante l'indubbia presenza di élites sociali, economiche e culturali) legato a sua volta nella frammentazione in piccole comunità diffuse e radicate sul territorio ha indubbiamente limitato la diffusione di inumazioni con ricchi servizi tombali.

Sarebbe però sbagliato legare l'influenza celtica alla presenza di materiali archeologici. Essa è legata infatti alle forme di una cultura materiale che ha lasciato tracce "vive" profonde rintracciabili con altri strumenti disciplinari. Ai celti per esempio si deve l'invenzione di un tipo di aratro a carrello che consentì l'aumento della produttività dei terreni agrari. Nel Medioevo l'aratro con carrello e asimmetrico venne denominato *plovo* e da allora è tipico della Lombardia (eccetto le zone più alpina) del Veneto (qui con il nome di *versore*) e della pianura emiliana occidentale. È interessante notare che il termine *aratro* è estraneo alla Padania, ma proprio della Penisola. Esso è sopravvissuto insieme al tipo di aratro semplice monovomere (aratro a chiodo) che denomina solo nel-

Biblioteca Padana

le zone alpine e appenniniche con suoli più leggeri e superficiali (Valli occitane e arpitane, ticino, Valtellina, Friuli). Solo con il Toscano assurto a lingua «nazionale» ufficiale è ritornato in Padania il termine «aratro», che, a questo punto denomina tutti i tipi di aratri. Ai Celti della Padania si deve una invenzione che ha impresso uno sviluppo estremamente significativo dell'enologia: le botti in legno. Esse denominate dai romani *cupae* sostituirono le pesanti e fragili anfore di argilla di ambiente mediterraneo e furono adottate dai Romani e diffuse fuori dalla Padania. Il contributo dei Celti alla coltivazione della vite è testimoniato dalla diffusione del toponimo "ronchi" e al verbo lombardo "runcà" di origine celtica che fanno riferimento alle sistemazioni collinari a terrazze. Ai Celti va anche ascritta la diffusione dell'allevamento suino nella Padania. Queste sintetiche osservazioni indicano come il livello della civiltà agricola artigianale celtica padana era estremamente avanzato e quale fondamentale impronta essa abbia lasciato sulla civiltà agricola, le tradizioni alimentari, le forme di insediamento sul territorio ecc. È probabile che sulle tecniche e la cultura materiale celtica padana debba essere ancora fatta luce ed è anche probabile che molto di più potremmo conoscere se storici ed archeologi non fossero stati

**Alberta Dalbosco
e Carla Brughi**
***Entità Fatate della Padania -
Ovvero trattato dei Draghi,
Fate, Folletti e di altre strane
creature che possono apparire
in questa terra, dei loro
usi e costumi e di alcune loro
gesta ed imprese***

Milano: Edizioni della Terra di Mezzo, 1993
248 pagine, Lit.35.000

Nella edizione originale del diffusissimo divertente libro sugli gnomi di Wil Huygen e Rien Poortvliet, la cartina della diffusione europea delle simpatiche creature le dava per presenti nella penisola solo attorno al Monte Bianco e in alcune valli del Tirolo meridionale. Nella edizione italiana essi erano invece segnalati un po' dappertutto, ivi comprese alcune lontane isole mediterranee. Se la seconda versione era dettata da evidenti ragioni commerciali, la prima risentiva di un luogo comune assai diffuso all'estero ma generato in Italia e secondo il quale la romanizzazione prima e la cristianizzazione dopo avrebbero completamente ripulito tutta la penisola da ogni traccia di culture preesistenti (soprattutto di quella celtica) e di tutti i loro corollari di presenze fantastiche.

Il "piccolo popolo" ed ogni altra entità fatata, panteistica o di sacralizzazione della natura avrebbero cioè abbandonato le nostre terre cacciati dal cristianesimo, dall'illuminismo e dal positivismo. La luce mediterranea avrebbe così diradato le brume delle foreste nordiche dove si annidano esseri e mondi strani.

La ricchezza della mitologia tradizionale e della cultura

dell'immaginario popolare europeo si sarebbe ridotta a sole fiabe moraleggianti o a storie "alla De Amicis", edificanti, melense e patriottiche: agli gnomi ed agli elfi si è sostituito il lugubre e sfigato Pinocchio.

Ma si tratta evidentemente solo di una situazione di facciata giacché - sotto sotto - il piccolo popolo non ha mai veramente abbandonato queste terre e resiste alla "luce della civiltà mediterranea", proprio come le lingue locali e il colore degli occhi della nostra gente. Lo dimostra questo libro.

Il tono semiserio del lungo sottotitolo non rende giustizia a questo interessante e divertente lavoro di due appassionate studiose di cultura padana.

In realtà esso è qualcosa di più di una affascinante lettura, è uno studio serio di "catalogazione" delle entità presenti nella tradizione e nell'immaginario popolare delle varie contrade padane.

Ne risulta un elenco molto lungo e minuzioso di creature dai nomi bizzarri e dalle abitudini stravaganti, ne risulta un panorama estremamente variegato che tocca tutte le parti della terra compresa fra le Alpi e gli Appennini.

Anche al di sotto dell'apparente leggerezza della narrazione, traspaiono il preciso raccordo e la derivazione dalla mitologia più "seria", di cui queste creature sono la deformazione o la trasformazione popolare sopravvissuta a secoli (ormai millenni) di tentativi - sistematici e non - di cancellazione, di demonizzazione o di scherno.

Certo esse dimostrano una forza di persistenza incredibile se si pensa alle legioni di divinità

Biblioteca Padana



no nei più lontani recessi del territorio e delle menti degli uomini.

La loro forza sta proprio nel legame con la natura e con la cultura popolare.

Esse sono emanazione della natura, parte di essa ed esse riacquistano inevitabilmente vigore con la rinascita dell'amore e del rispetto per la natura. Esse sono i suoi primi e veri difensori, gli ecologisti più autentici. Gli esseri fatati proteggono la natura e puniscono gli uomini quando la trattano male:

mediterranee di importazione sbattute come extracomunitari nelle nostre vallate (ma fortunatamente non sopravvissute alle asperità del nostro clima) e agli eserciti di preti, esorcisti, predicatori e missionari che ne hanno distrutto i luoghi di culto, ne hanno ridicolizzato o colpevolizzato le immagini e perseguitato i credenti.

Grandi foreste sono state tagliate, pietre sacre ridotte aavanzali, montagne ri-sacralizzate, fiumi cementati e un intero habitat (fisico prima ancora che culturale) è stato massacrato ma queste creature - evidentemente dotate di una forza incredibile - resisto-

nani, uomini selvatici, *gigiatt* e *servanot* sono amici dell'uomo quando questi lo è della natura e - in caso contrario - gli organizzano dispetti tremendi. Essi sono emanazione delle più profonde radici culturali dei nostri popoli e non è un caso che somiglino tanto ai loro omologhi e parenti d'oltralpe. Il loro riconoscimento (nel senso di "conoscere di nuovo"), il loro ritorno di familiarità costituisce un altro tassello della ricostruzione dell'identità di una terra oppressa anche nella dimensione fantastica da satiri mediterranei, topi americani e da puffi televisivi.

Ancora una volta ritirati sui

monti più alti e nelle vallate più lontane, i nostri si sono salvati ed ora scendono a valle a ripopolare il paese. Il loro ritorno è il nostro ritorno alle origini ed alla cultura dei padri, la loro libertà è la nostra. Anzi la loro stessa vitale esistenza costituisce per noi una bandiera di libertà ed uno sprone: questo paese non morrà mai finché anche il suo piccolo popolo vivrà.

Questa è anche la battaglia dei *guriuz*, dei *mazapegul* e di tutte le altre entità fatate che popolano (e rendono ancora più sacra) la Padania contro fauni lascivi e mediterranei e contro l'apolide schiera delle ossessive e tecnologiche creature che ci invadono dagli schermi televisivi.

Ottone Gerboli